

La visione degli altri

Comuni, Signorie, Principati



Roberto Buscarini

I Comuni, le Signorie e i Principati.

Sintesi storica.

Il Comune.

Le Signorie.

Milano.

Firenze.

Venezia.

Altre Signorie.

L'Italia del Trecento.

Dalle Signorie ai Principati.

La visione degli altri.

La Firenze di Dante.

I ceti del Medioevo: un mercante, un ecclesiastico, un cavaliere.

Medioevo casto e represso?

La condizione della donna.

I Comuni, le Signorie e i Principati.

Sintesi storica.

Sul finire del XI secolo le nuove élite cittadine, feudatari minori, professionisti, commercianti e artigiani, iniziarono a riunirsi in associazioni giurate e a eleggere propri magistrati, i consoli, con il compito di appianare i contrasti interni e di promuovere e difendere le loro immunità e i loro privilegi.

Furono queste le prime forme di organizzazione comunale, istituzioni che riuscirono a erodere l'autorità dei grandi feudatari.

Per contro, il fattore primario della debolezza politico istituzionale dei Comuni risiedette nella conflittualità e nella loro discorde litigiosità.

Le lotte delle fazioni si risolsero di fatto con l'affidamento delle cariche a una sola persona, il podestà, che la trasformazione dei Comuni in Signorie rese per la maggior parte dinastiche.

In alcune grandi città come Genova, Firenze, Siena e Venezia non si ricorse al regime signorile, ma a governi oligarchici delle famiglie influenti entro le istituzioni repubblicane.

Lungo tutto il secolo XIV vennero costituendosi Signorie che legarono città, dando origine ai Principati, veri e propri stati regionali.

Verso il 1430 entità di questo genere si erano affermate in Piemonte, a Ferrara, Milano, Venezia, Firenze, Roma, Napoli.

Il nuovo assetto creato nella penisola fu sancito dalla Pace di Lodi del 1454 e rimase immutato fino alla fine del 1700.

Il Comune.

Durante il periodo della lotta per le investiture i ceti cittadini crebbero d'importanza.

Vescovi ed ecclesiastici in genere avevano bisogno del loro appoggio per mantenere il potere e non incorrere nell'accusa di simonia e li ricompensarono consentendo loro una maggiore partecipazione alla vita amministrativa.

D'altra parte, all'interno delle città, il ceto dirigente tradizionale, in origine notai, giudici, vassalli dei conti e dei vescovi, grandi mercanti, aveva bisogno dell'appoggio dei ceti minori per ottenere legittimazione.

Per questo si costituirono associazioni volontarie, dette *coniurationes*, poiché i componenti erano legati da un giuramento, che collegavano coloro che intendevano esercitare il potere al resto dei cittadini.

Queste associazioni, primo nucleo del Comune, vissero talvolta all'ombra dell'ordinamento vescovile, senza alcun riconoscimento giuridico, mentre a volte esse furono legittimate proprio dai vescovi.

In seguito, privando il vescovo delle sue funzioni, estromettendolo dal governo della città o addirittura cacciandolo come simoniaco o concubinario, il Comune impose la propria autorità su tutti i cittadini, trasformandosi da associazione privata a ente pubblico.

Ben presto il Comune cominciò a espandersi verso il contado o con accordi pacifici con i feudatari o con conquiste armate, talvolta liberando i servi della gleba che, a loro volta, diedero vita a piccoli Comuni rurali ai quali il Comune cittadino concedette una limitata autonomia ricavandone un elevato interesse economico.

I Comuni, nonostante non avessero mai contestato l'autorità dell'Impero ritenendosi parte dell'ordinamento vigente, furono perseguitati dall'Impero che cercò di ridurre al massimo la loro autonomia.

In origine l'organizzazione del Comune si basò su un'assemblea, l'arengo, e sui consoli che, eletti dall'assemblea, duravano in carica un anno.

Con l'allargamento dei Comuni, l'assemblea fu sostituita con i consigli.

Molti cittadini, arricchitisi con i traffici commerciali, e i grandi feudatari, costretti a entrare nel Comune con la conquista del contado, chiedevano di partecipare alla vita politica. Per evitare lo scontro tra interessi diversi, i consoli furono sostituiti da un magistrato unico, il podestà, dapprima un cittadino, poi, per garantire una maggiore imparzialità, un forestiero che portava con sé un gruppo di collaboratori.

Questi era stipendiato e durava in carica un anno, esercitando il potere esecutivo, mentre quello legislativo restava ai consigli.

Il regime podestarile era quindi nato per la pressione di quei ceti che allora rientravano nella dicitura di *popolo*, soprattutto mercanti e artigiani, esclusi i lavoratori salariati, e che oggi indicheremmo piuttosto con il termine *borghesia*.

La loro forza trovò espressione nell'organizzazione delle arti, associazioni che riunivano coloro che esercitavano uno stesso mestiere.

I ceti *popolari*, per contrastare il potere del vecchio ceto dirigente, si organizzarono in *società delle arti* che comprendevano coloro che appartenevano alle arti e i loro familiari, raggruppati per quartiere.

Essi si diedero strutture pari a quelle comunali e nacque così il *Comune del popolo*, retto

da un *capitano del popolo*. I due Comuni coesistevano nelle città ma gradualmente acquistò preminenza il secondo e si arrivò a un *governo delle arti* la cui magistratura era composta dai *priori delle arti* e dal *gonfaloniere*.

Per evitare che il vecchio ceto dirigente tornasse al potere, fu elaborata una legislazione *antimagnatizia*, che escludeva dalle cariche di governo i magnati, tutti i vecchi aristocratici e i mercanti maggiori.

Il processo di affermazione del Comune del popolo giunse a maturazione alla metà del XIII secolo. A Firenze si costituì nel 1250.

Le Signorie.

Nella seconda metà del XIII secolo quasi ovunque gli ordinamenti comunali si trasformarono in signorie, cioè l'effettivo esercizio del potere passò nelle mani di un solo individuo, il *dominus* o signore, che inizialmente fu il rappresentante delle forze borghesi che si erano affermate vittoriosamente.

Il passaggio al regime signorile si attuò diversamente nelle varie realtà cittadine italiane e in alcune non rappresentò che un episodio saltuario.

Milano.

Dopo la battaglia di Cortenuova a Milano si affermò Pagano della Torre, feudatario appartenente a una famiglia da tempo residente nella città.

L'arcivescovo Ottone Visconti, che guidava l'opposizione nobiliare ghibellina, sconfisse i Della Torre in battaglia nel 1277 e si fece proclamare signore.

Il nipote Matteo estese i domini milanesi al Monferrato aprendo nuove possibilità ai mercanti e agli artigiani e trasformando Milano in una grande città manifatturiera e commerciale.

Il potere fu ripreso dai Della Torre nel 1302 e i Visconti lo riconquistarono stabilmente nel 1329.

Firenze.

Nel XIII secolo Firenze era uno dei maggiori centri economici italiani ed europei i cui mercanti esercitavano soprattutto il commercio della lana, ma erano spesso impegnati anche in attività bancarie. Nel 1252 fu coniato il fiorino d'oro, che si affermò come moneta per i mercati internazionali.

In campo amministrativo assunse importanza sempre maggiore la borghesia delle arti. Vi erano 7 arti maggiori, 5 medie e 9 minori.

Nel 1282 si costituì il governo dei *Priori delle arti*, formato da sei priori che affiancarono e poi sostituirono i magistrati precedenti.

Nel 1292 gli *Ordinamenti di giustizia*, voluti da Giano della Bella, esclusero i magnati dal governo riservando le magistrature e i consigli solo agli appartenenti alle arti minori o mediane.

In seguito fu concesso ai magnati di partecipare all'amministrazione cittadina purché s'iscrivessero a un'arte. Fu il caso di Dante Alighieri che s'iscrisse all'arte dei medici e

speciali.

Tra il XIII e il XIV secolo i regimi signorili furono soltanto transitori, diversamente da quanto avverrà con la famiglia Medici nel XV secolo.

Venezia.

Diversamente da Firenze, a Venezia le arti non ebbero mai funzione politica. Inoltre non era mai esistita nemmeno una nobiltà feudale che potesse contrastare i mercanti.

Il problema dei mercanti veneziani fu quello di limitare i poteri del doge, il magistrato di origine bizantina, e nello stesso tempo d'impedire l'ascesa di nuove classi.

Dopo aver creato organi che limitavano il potere del doge ed eliminato l'assemblea popolare, nel 1297, la cosiddetta *serrata del Maggior Consiglio*, fu stabilito che potessero fare parte del *Maggior Consiglio*, l'organo che dal 1172 eleggeva il doge e aveva funzioni legislative, solo coloro che vi avevano fatto parte negli ultimi 4 anni o appartenessero a famiglie i cui membri ne avessero fatto parte. L'aggregazione di nuove famiglie fu permessa secondo rigide norme di procedura.

Due tentativi di instaurare la Signoria furono facilmente stroncati e s'istituì il Consiglio dei Dieci, con il compito di prevenire ogni attentato all'oligarchia.

Altre Signorie.

Nelle altre città italiane alcune Signorie si formarono su base podestarile, altre come vicariato imperiale, altre ancora per dedizione a un signore forestiero.

Le principali sorsero a Verona (Della Scala), a Padova (da Carrara), a Ferrara (d'Este), a Mantova (Gonzaga), a Treviso (da Camino), a Ravenna (da Polenta), a Urbino (da Montefeltro).

L'Italia del Trecento.

Nella prima metà del XIV secolo cominciò l'espansionismo della Signoria viscontea.

Dopo la lotta contro Mastino della Scala i Visconti ottennero Brescia che si aggiunse ai domini su Como, Vercelli, Pavia, Lodi, Piacenza, Cremona, Crema e Bergamo.

Giovanni Visconti (1349-1354) s'impadronì di Parma, Alessandria, Tortona, Bologna e Genova.

I suoi nipoti Galeazzo, Bernabò e Matteo persero Genova e Bologna.

Nel corso del XIV secolo Firenze fu invece percorsa da lotte intestine tra famiglie rivali, ordinate negli schieramenti guelfo e ghibellino.

Dopo transitori periodi di regime signorile con Roberto e Carlo d'Angiò e con Gualtiero di Brienne, Firenze entrò in conflitto con lo Stato Pontificio per non aver aderito alla Lega antiviscontea, conflitto che ebbe ripercussione sulla vita civile, portando nel 1378 al cosiddetto tumulto dei ciompi, dal nome dei cardatori di lana detti ciompi.

I ciompi si sollevarono contro la borghesia e nominarono un loro gonfaloniere, Michele di Lando.

La classe dirigente dovette costituire nuove arti, tintori, farsettai, ciompi, e ammettere al governo i loro rappresentanti.

Indeboliti internamente dalla defezione dei tintori e dei farsettai e abbandonati da Michele di Lando, i ciompi furono estromessi dal potere che passò nelle mani di poche famiglie di grandi commercianti e banchieri, come gli Albizzi e gli Strozzi, per passare nella seconda metà del XV secolo in quelle della famiglia de' Medici.

Dalle Signorie ai Principati.

Divenuti padroni delle città e del contado i signori ottennero poi anche il titolo per governare legittimamente, titolo che fu conferito dall'Imperatore o dal papa così che i Visconti divennero duchi di Milano, i Gonzaga di Mantova, gli Estensi di Ferrara e i Medici di Firenze.

Dalla Signoria si era ormai passati al Principato.

A partire dalla fine del Trecento e per tutto il XV secolo protagonisti della vita italiana furono cinque grandi Stati regionali: il Ducato di Milano, la Repubblica di Venezia, la Repubblica di Firenze, lo Stato della Chiesa e il Regno di Napoli.

Gian Galeazzo Visconti prese il potere a Milano nel 1385 e ricominciò la politica espansionistica.

Ricevuto dall'Imperatore Venceslao il titolo di duca di Milano nel 1395, tra il 1399 e il 1402 conquistò Pisa, Assisi, Siena, Spoleto, Perugia e Bologna.

Alla sua morte tutte le conquiste svanirono e i domini originari, prima divisi tra i figli, furono poi riunificati dal figlio Filippo Maria (1412-1447).

Tutti gli Stati regionali italiani furono coinvolti nella lotta per il potere sul Regno di Napoli, conteso da Angioini e Aragonesi.

Il Visconti, dapprima alleato dei d'Angiò, si unì poi, schierandosi contro Venezia, Firenze, il papa e Francesco Sforza, signore di un territorio nelle Marche, ad Alfonso d'Aragona, dopo averlo vinto nel 1442.

Alla morte di Filippo Maria molti territori si resero indipendenti e Venezia occupò Lodi e Piacenza. Milano fece allora ricorso a Francesco Sforza che nel 1450 ne divenne signore.

Firenze, preoccupata dall'espansione veneziana si alleò, con Milano, Venezia con Alfonso d'Aragona.

La lotta si protrasse a lungo, fino a quando nel 1454 Francesco Sforza e Venezia stipularono la Pace di Lodi, con la quale Venezia tenne Bergamo e Brescia e ottenne Crema, alla quale seguì la formazione di una *Lega Italica* che avrebbe dovuto garantire pace alla penisola.

A Firenze, città protagonista dell'opposizione antiviscontea e poi antiveneziana, dopo il fallimento del governo dei ciompi, alle grandi famiglie plutocratiche si oppose quella dei Medici al potere dal 1434 con Cosimo e sostenitrice della media borghesia mercantile e artigianale.

Nel 1469 il potere passò nelle mani dei nipoti di Cosimo, Lorenzo e Giuliano. Lorenzo accentrò il dominio fiorentino in Toscana e dovette affrontare nel 1478 una congiura ordita dalle maggiori casate fiorentine guidate dai Pazzi e appoggiata dal papa, che fallì per opera del popolo favorevole ai Medici.

Lorenzo affermò il suo prestigio tra il 1485 e il 1492, periodo in cui fu l'ago della bilancia dell'equilibrio italiano grazie all'alleanza con Milano e Napoli.

A Milano, dopo un periodo di crisi interna, Ludovico Sforza detto il Moro, assunse nel 1480 la tutela del nipote Gian Galeazzo, erede del Ducato, al quale fece sposare nel 1489 la nipote di Ferrante d'Aragona, re di Napoli.

La visione degli altri.

La Firenze di Dante.

Una metropoli di commerci, finanza e arte, che nel periodo tra il Due e il Trecento, epoca in cui vive il Sommo Poeta, coincide con la fase di maggior espansione territoriale ed economica, preludio al suo splendore umanistico e rinascimentale.

Nel 1265, anno di nascita di Dante, Firenze è molto diversa da quella che possiamo vedere oggi.

-Ci aspettavamo che rimanesse tale per millenni?

Siena, Arezzo e Pisa arrestano il loro sviluppo nel Trecento e oggi conservano l'aspetto medioevale. Firenze invece, da città dominante, alla sua dimensione medioevale aggiunge quella rinascimentale, quella barocca, quella neoclassica...

Dante: Già quando la lascio io, nell'anno 1302, non è più quella della mia nascita!

A dispetto di chi crede ancora in un Medioevo statico e inerme, il Duecento per Firenze rappresenta un secolo di straordinaria crescita e trasformazione.

Dante: Rimpiango la città sobria e pudica di Cacciaguida di un secolo prima.

Gli abitanti sono 15.000 mila mal contati, nei primi anni del Duecento salgono a 50.000, poi 70.000 alla metà del secolo e infine agli albori del Trecento sono 100.000.

-Firenze è una delle città più grandi d'Italia, se la vede con Milano, Genova e Venezia, mentre in Europa la supera solo Parigi dei Capetingi con i suoi 150.000 abitanti.

Le risorse alimentari ed energetiche non mancano. I fiorentini consumano ogni anno 4.000 bovini, 80.000 agnelli e 30.000 suini, oltre a 28 milioni di litri di vino.

Le mura si allargano.

Matilde da Canossa: Ci penso io a dotare la mia città di una seconda cinta di mura, quella carolingia non mi sembra che possa proteggerla.

Siamo all'inizio dell'anno Mille. Verso l'anno 1172 viene realizzata una nuova cinta di mura che moltiplica per quattro la superficie della città.

Fiorentini: Si va al di là dell'Arno!

Non basta! Nel 1284 anche questa cinta si dimostra insufficiente e viene realizzata una cinta nuova che racchiude un'area otto volte superiore alla precedente. La costruzione è imponente e verrà completata nel 1333.

Dante: Io non la vedo, il mio esilio inizia nel 1302 e a Firenze non torno più.

Questa è la sua massima dimensione, lo sarà fino alla metà dell'Ottocento.

Lorenzo il Magnifico: Già ai miei tempi gli abitanti si sono ridotti alla metà.

Quella che diventerà capitale provvisoria del Regno d'Italia dal 1865 al 1871 è poco più grande.

Dante: Da Cacciaguida a me, Firenze ha cambiato i confini e le sue dimensioni, ma il vero cambiamento è di tipo sociale. All'epoca di Cacciaguida dominava una nobiltà cavalleresca e feudale che aveva le basi del suo potere e della sua ricchezza nelle campagne, e che riproduceva all'interno delle mura i suoi contrasti e i suoi valori attraverso i clan e le fazioni.

Lo skyline è infatti un insieme di case-torri alte anche settanta metri.

-Una casa-torre, una famiglia.

Sono una sorta di trasposizione urbana dei castelli presenti nelle campagne.

-Oggi possiamo ammirare San Gimignano.

Firenze è una San Gimignano di oggi moltiplicata per cento!

Dante: Poi arriva gente nuova dai facili guadagni che pretende di avere voce in capitolo nella vita politica della città.

Fino a quel momento lo scontro era stato tra guelfi, filo papali, e ghibellini, filo imperiali, ma le originali ragioni sono sfumate e ora sono solo un pretesto per la lotta per il potere.

Dante: Ora il conflitto è diventato tra l'antica nobiltà e il mondo delle professioni, organizzata nelle Arti maggiori.

Qualcuno la chiama il Popolo.

Dante: C'è l'Arte detta di Calimala che riunisce coloro che importano i panni di lana grezzi dalle Fiandre per rifinirli e riesportarli, l'Arte dei giudici e dei notai, della lana, della seta, del cambio, dei pellicciai, dei medici e specialisti... a quest'ultima appartengo anch'io.

-Medici e specialisti non c'entrano con il talento del Sommo Poeta.

Dante: Non è stata una mia libera scelta, l'appartenenza a un'Arte è condizione necessaria per poter partecipare alla vita politica.

Da punto di vista istituzionale, al Podestà e ai suoi consiglieri, si affiancano i rappresentanti del Popolo guidati da un capitano.

-Un doppio Stato che rende difficile seguire le vicende politiche fiorentine.

Il Popolo tenta di estromettere dal potere le famiglie aristocratiche e di conseguenza cambia anche il volto urbanistico e architettonico della città.

Il Palazzo Mozzi infatti viene costruito tra il 1266 e il 1273 sul sito in cui sorgono le case-torri della stessa famiglia e la sua costruzione può essere presa a simbolo di un tentativo di trasformazione di una città dominata da una nobiltà guerriera arroccata nelle sue fortezze a una città borghese, i cui palazzi sono sia residenze di prestigio che centri di organizzazione economica.

Dante: Tuttavia in questa città in apparenza borghese e moderna, rimane molto del passato nobiliare. Le Compagnie di mercanti e banchieri, i Bardi, i Peruzzi, gli Spini, danno molta importanza alla solidarietà familiare e di parentela nella vita economica e sociale, i legami matrimoniali rinsaldano poi quelli affaristici.

In altre parole la Firenze di Dante da questo punto di vista è ancora quella di Cacciaguada.

Chi fur li maggior tui?

È la domanda che Dante pone a Farinata degli Uberti nel X Canto dell'Inferno.

Dante: Dimmi chi sono i tuoi antenati, da quale famiglia vieni e saprò chi sei e qual è il tuo posto nel panorama politico e sociale nella città.

Essere guelfo o ghibellino, bianco o nero, nobile o popolano non è una scelta individuale, ma un destino inevitabile, legato all'orientamento politico della propria famiglia.

Dante: Ma non potete capire la vera Firenze se vi limitate a quello che succede all'interno delle mura, gli interessi della mia città si estendono alla Toscana, all'Europa e al Mediterraneo.

Vero, Firenze si scontra con Siena per il dominio sulla regione e sui mercati europei, ed è parte di un sistema di Stati che tentano un equilibrio continentale.

-Oggi questo ruolo se lo giocano metropoli come Londra o New York, centri di circolazione ad ampio raggio di merci e capitali.

Dante: Il ruolo di piazza economica e finanziaria sostiene la sua crescita, la sua forza politica e il suo splendore.

Balducci Pegolotti: Io sono più giovane di Dante e scrivo la *Pratica di Mercatura*, il primo manuale di commercio del Medioevo.

Le colonie di mercanti e di banchieri fiorentini li troviamo in ogni città d'Europa e de Mediterraneo.

Dante: Riforniscono i ricchi consumatori locali di merci di lusso provenienti da tutto il mondo e si rendono indispensabili ai sovrani prestando loro denaro di cui hanno un disperato bisogno per finanziare il fasto delle loro residenze e il costo delle loro guerre.

-Se l'orizzonte di Firenze è il mondo, non può non battere moneta.

Nel 1252 inizia la coniazione del fiorino d'oro e ben presto diventa lo strumento di pagamento principale delle transazioni internazionali.

-Il dollaro del Medioevo.

Dante: La grandezza della mia città nel mondo e nella storia non è dovuta soltanto agli uomini d'affari, c'è anche la fioritura della cultura, fiorentini sono gli esponenti dello *Stil Novo*, non dimenticatevi di Guido Cavalcanti, Lapo Gianni, Gianni Alfani e naturalmente... me! Grazie a noi il volgare toscano, meglio dire il fiorentino, diventa il fondamento della lingua italiana.

In campo artistico e architettonico Cimabue, fiorentino, rappresenta una tappa fondamentale.

Dante: La sua fama viene subito oscurata, io nel Canto XI dell'*Inferno* ricordo che il suo allievo Giotto da Bondone lo supera in talento.

In effetti la cattedrale di Santa Reparata, poi Santa Maria del Fiore, integralmente rifatta a partire dagli ultimi anni del Duecento, resta a lungo incompiuta, e stessa sorte anche per la Chiesa di Santa Croce e il Palazzo dei Priori, al secolo Palazzo Vecchio.

Gli si affianca Arnolfo di Cambio e i due cambiano il ruolo dell'artista. Giotto è pittore e architetto. Contribuisce alla realizzazione del celebre campanile posto a fianco della cattedrale, mentre Arnolfo è architetto e scultore. La loro attività è quindi multiforme.

Dante: Non semplici artigiani, se pur di alto livello come lo erano i pittori, gli architetti e gli scultori prima di loro, ma artisti, intellettuali contesi da papi, re e Comuni.

La strada alla grande fioritura umanistico e rinascimentale è aperta.

I ceti del Medioevo: un mercante, un ecclesiastico, un cavaliere.

Il Medioevo è ritenuto un'epoca di oscurantismo e di violenza. Invece rappresenta il concepimento, la gestazione e la nascita dell'età moderna.

Il Medioevo sta per finire e Venezia è il centro del commercio mondiale, il quartiere del Rialto è l'odierna Wall Street.

I cambiavalute stendono un panno sui loro banchetti, significa che sono in possesso di una regolare licenza per svolgere quel tipo di lavoro. Hanno prestato solenne giuramento di non rubare, non frodare e non falsificare le monete.

Lo strumento più importante per i cambiavalute e per i banchieri è la bilancia, usata per controllare il peso del prezioso metallo contenuto nelle monete. Cambiavalute e banchieri hanno l'obbligo di ritirare dalla circolazione quelle con un titolo non regolamentare e quelle false.

Al Rialto si concludono transazioni di importi molto ingenti, ma non si scambia soltanto denaro. Chiunque abbia la necessità di effettuare un pagamento si rivolge al banchiere che addebita la cifra sul conto del cliente accreditandolo nel contempo su quello del beneficiario.

Bastano semplici registrazioni sulla carta e il denaro circola.

-È stato inventato un sistema di pagamento senza l'uso del contante.

Molti termini finanziari, quali giro conto, saldo, storno, ammanco, sono conosciuti per la prima volta nel Medioevo.

Il pioniere dell'attività bancaria e commerciale è Francesco di Marco Datini.

-Il primo capitalista europeo!

Muore a Prato nell'anno 1410. Palazzo Datini è una delle residenze più belle e sontuose di Prato, funge da dimora e da magazzino, da ufficio e da sportello bancario.

Vi sono ancora conservati 150.000 documenti commerciali, a testimonianza dell'utilizzo delle più innovative tecniche ragionieristiche e commerciali.

-Ci sono cambiali, polizze assicurative, bilanci...

Datini è un mercante, ma può permettersi di non viaggiare più di persona. Per concludere i suoi affari gli basta lavorare in casa.

Come banchiere e finanziere e come produttore di tessuti di lana, ha interessi nel commercio internazionale.

Datini: Nel nome di Dio e del guadagno, per la salvezza dell'anima e del corpo, io intendo arricchirmi e guadagnarli anche la vita eterna.

-Un operatore economico a livello mondiale ante litteram.

Al massimo della sua potenza è a capo di sedici aziende, di cui lui è il socio di capitale, e coinvolge in questa attività i soci d'opera, che hanno grandi capacità professionali, ma senza capitali.

Lui è anche il grande controllore di questo sistema.

Datini: Pretendo che alla fine di ogni anno ciascun fondaco mi metta a disposizione i libri contabili e tutte le lettere ricevute, io controllerò tutto dall'inizio alla fine, sia le lettere sia i libri.

-Una capacità di lavoro che stupisce.

Datini è il pioniere della partita doppia, il metodo di registrazione contabile che diventerà il più usato in tutto il mondo, adoperato anche per gli estratti conto bancari.

Datini: In una colonna riporto i debiti, su un'altra di fianco registro i crediti. Semplice, il dare e l'avere. In questo modo il bilancio è sempre in chiaro.

Un'altra brillante invenzione dell'epoca medioevale è la cambiale e la tratta, che ha la funzione dei nostri assegni ed è usata per i trasferimenti internazionali di denaro.

Datini: Permette di ridurre i costi e i rischi connessi agli spostamenti materiali di contanti. Il buon nome del banchiere è essenziale, la mia firma su una comune pergamena in tutta Europa ha lo stesso valore della moneta corrente.

In nome di Dio, addì 26 giugno 1400, date per noi a Checco de Domenico fiorini 20 (venti) e ponete a nostro conto.

A parte l'invocazione religiosa, la forma dell'assegno è la stessa di quella odierna.

-Ripete pure la quantità di fiorini sia in cifra sia per esteso.

La firma è in basso e dietro c'è l'eventuale girata.

C'è una differenza tra i finanziari medioevali e quelli moderni.

-Non ci sono assegni scoperti.

Forse, ma di sicuro sappiamo che nel Medioevo chi presta denaro a interessi o si avventura in speculazioni deve temere la punizione divina.

Fratelli miei, conoscete il peccato che mai riposa, che senza sosta si commette? No? È l'usura! Il denaro guadagnato a interessi non è frutto del lavoro e produce denaro ingiusto, ignobile e spregevole. Lavorare durante il sonno, questo diabolico miracolo produce l'usura! È Satana che vuole così! Fratelli miei, prestare denaro a interessi è la morte dell'anima, tornate sui vostri passi, fate penitenza!

Datini: Anch'io temo la dannazione eterna, ma come ogni uomo d'affari pratico il tasso d'interessi e cerco di guadagnarli il Paradiso in altro modo. Volete sapere come? Offro candelieri d'argento alla Madonna e non mi risparmio in opere di carità. Non è un caso se mi chiamano il mercante dei poveri.

Alla sua morte scioglie tutti i debitori dai loro obblighi nei suoi confronti e lascia in eredità l'azienda ai suoi impiegati.

Datini: Voglio morire in pace con me stesso e con Dio.

I suoi successori invece non avranno scrupoli nel praticare il tasso d'interesse e prestare denaro a usura.

Alcuni secoli prima di Datini, un contemporaneo di Dante, Dino Compagni, scrive un libro, *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, in cui racconta certe vicende importanti successe a Firenze quando lui ci abitava ed era uomo che conta.

Il libro, nella sua brevità, è importante perché ci fa capire come un mercante nel Medioevo vede il mondo e la politica.

Compagni: Non è uno scherzo fare politica nelle Firenze dei Guelfi e dei Ghibellini, dei Bianchi e dei Neri! Io sono un mercante associato all'Arte di Por Santa Maria.

-Nome curioso!

Appartiene all'Arte della Seta, una delle sette Arti Maggiori.

Compagni: Mi occupo di commercio di panni a livello internazionale, ho una mia importante azienda, sono un uomo molto ricco.

Per un certo periodo decide di dedicarsi alla politica e arriva al governo della città, ma

le cose gli vanno male, la sua parte viene sconfitta e viene estromesso dalla vita pubblica.

Compagni: Comunque continuo a vivere a Firenze e riprendo a occuparmi dei miei affari.

Dentro qualcosa lo rode.

Compagni: Sono stato al potere, ho cercato di evitare che le cose andassero così male come stavano andando e adesso che vedo che le cose vanno veramente male, rimpiango gli anni che sono stato seduto su quella poltrona. Ho avuto la possibilità d'incidere, ora ho solo voglia di scrivere per raccontare almeno quello che ho visto e vi assicuro che non sono cose edificanti. Per un po' ho tenuto duro, io sono un mercante, non conosco il latino, non sono capace di scrivere. So leggere e scrivere per far di conto. Credevo che altri avrebbero scritto.

Questo è significativo. Siamo in un mondo dove non ci sono i giornali, la televisione e internet, ma succedono grandi avvenimenti politici che sfociano in violenti conflitti.

-Chi ne verrà a conoscenza in futuro se nessuno scrive?

Compagni: Alla fine mi viene voglia di mettere per iscritto la voce di un uomo che ha avuto un ruolo influente nella politica.

-Visto che viene estromesso, sui suoi giudizi gli dobbiamo fare la tara.

A noi non interessa se sono meglio i Guelfi o i Ghibellini, i Bianchi o i Neri! La nostra curiosità è rivolta alla visione del mondo di un mercante al tempo di Dante.

-Noi adesso non ci chiediamo più come mai un imprenditore si trova a governare.

Ora no, ma a quei tempi la domanda avrebbe avuto un senso. Nei Comuni italiani ci sono le grandi famiglie nobili, gente che ha uno stemma, possiede castelli, terre, torri, cavalli, armi. È gente abituata a combattere e a partecipare ai tornei.

Nobili e cavalieri: Siamo noi che comandiamo in città! I mercanti devono stare nel loro fondaco e gli artigiani a bottega.

L'ammirazione per i nobili e per i cavalieri, gente che appartiene a un mondo superiore, fa parte della visione del mondo di Dino Compagni, che non è uno di loro, anzi, con loro non ha alcun interesse in comune e, quando entra in politica, con loro si scontra duramente.

Compagni: In ogni caso davanti a un nobile mi levo il cappello. Vi racconto un episodio. Assistevo a un funerale, si seppelliva una donna dei Frescobaldi, c'era tanta gente in piazza e tutti i cittadini, come si usa a Firenze, sedevano a terra su stuoie. Ma non i cavalieri, quelli erano seduti più in alto su panche. Non è soltanto una questione di onore, i cavalieri sono cittadini che contano di più di tutti sotto ogni punto di vista. Se un cittadino viene esiliato per errore, al suo rientro gli danno un risarcimento. Se si tratta di un cavaliere il risarcimento è maggiore.

I cavalieri sono necessari.

Compagni: Se bisogna mandare un ambasciatore dal papa, chi ci mandi, un ciabattino? No, ci mandi un cavaliere, uno che è abituato a stare in società, educato a frequentare i potenti.

I cavalieri sono necessari in guerra.

Compagni: È vero che quando un Comune fa la guerra chiama tutti a combattere, artigiani e mercanti compresi, organizzati in compagnie di quartiere, con le loro lance e i loro scudi, ma i cavalieri sanno stare a cavallo, hanno le armature, passano la vita a combattere nei tornei, senza di loro non si mette insieme un esercito, sono loro che

vincono le battaglie, non la massa dei borghesi.

I nobili sono fondamentali per la vita del Comune, per tanto tempo hanno comandato loro.

Compagni: Nell'anno 1289, precisamente il giorno 11 giugno, si combatte la battaglia di Campaldino, tra i Guelfi fiorentini e i Ghibellini aretini.

-C'è anche Dante!

Compagni: Una battaglia durissima! Quel mattino si sono armati un certo numero di cavalieri, meglio sarebbe dire che un certo numero di giovani nobili si sono addobbati come dei cavalieri con il rituale che trasforma un uomo qualunque in un cavaliere.

-Del genere la spada posata sulla spalla...

Compagni: Ebbene, un giovane che la mattina è stato nominato cavaliere si fa ammazzare piuttosto che fare brutta figura!

Per tanto tempo i mercanti come Dino Compagni stavano al fondaco a scambiare denaro e merci, a comprare tessuti e a rivenderli, ben sapendo che quel lavoro fruttava tantissimo. Ma al cospetto dei cavalieri, che non lavorano, che vanno in giro a cavallo e che hanno la proprietà terriera, un mercante è pur sempre un poveraccio che sta sotto di loro.

-Fa un sacco di quattrini!

Ma paga un sacco di tasse!

Compagni: Non è facile vivere in una città gestita da questi nobili! Vanno in giro armati, hanno sempre la spada a portata di mano e in qualunque momento la tirano fuori se c'è qualcosa che li infastidisce, fosse anche una vivace disputa tra mercanti. I nobili occupano anche un posto importante nella Chiesa, i vescovi sono tutti nobili. Come quel vescovo di Arezzo, Guglielmino degli Ubertini, che sa meglio di guerra che di Chiesa e che si fa ammazzare nella battaglia di Campaldino.

I nobili sono organizzati in famiglie e sono le famiglie al vertice della società.

-Detto così sembra un panorama mafioso.

I nobili hanno un cognome. La maggior parte dei fiorentini si chiama Dino, Giovanni, Andrea... i nobili sono i Cavalcanti, i Brunelleschi...

-Dino Compagni un cognome ce l'ha e non è un nobile.

I ricchi borghesi un cognome se lo comprano! Ogni famiglia nobile è numerosa. I Cavalcanti contano sessanta uomini capaci di portare le armi.

Compagni: Immaginate in piazza sessanta uomini a cavallo con le loro armature!

Le famiglie sono pronte ad ammazzare per difendere il loro potere, il loro onore e i loro interessi.

Compagni: In famiglia non ci si vuole bene, sono gli interessi che tengono uniti tutti i componenti. Vi racconto un altro episodio. Il vescovo di Arezzo, quel Guglielmino degli Ubertini, ha intenzione di tradire la sua famiglia e di accordarsi con noi fiorentini. Siamo sempre nel periodo in cui i suoi parenti vogliono farci la guerra e ad Arezzo questo fatto ovviamente non piace e decidono di ucciderlo. Si riunisce allo scopo il governo della città al completo, ma nel governo c'è un parente del vescovo, tale Guglielmino dei Pazzi, il quale, sentendo che si vuole ammazzare un suo parente, dice che sarebbe molto contento se l'avessero fatto... non avendolo saputo, ma sapendolo, non possono chiedere il suo voto favorevole.

Questo è il modo in cui i nobili fanno politica e la gente come Dino Compagni non ha

la spada al suo fianco, non va in giro a cavallo e non ha tanti parenti quanti ne hanno i nobili.

-Ma i mercanti lavorano e fanno i soldi.

Compagni: Mi sono fatto da solo, come me tanti e non ho parenti. I nobili amministrano Firenze da tanto tempo, ma non pacificamente, si scannano fra loro, creano raggruppamenti di famiglie che parteggiano o per i Guelfi, coloro che vorrebbero che il mondo fosse governato dal papa, o per i Ghibellini, coloro che vorrebbero che il mondo fosse governato dall'Imperatore.

In realtà si diventa Guelfi perché la famiglia rivale sta con i Ghibellini.

Compagni: Ci hanno fatto uno sgarbo! Quale? Non ce lo ricordiamo, è successo tanto tempo fa, ma si sa che con quelli siamo nemici e se loro sono Guelfi noi siamo Ghibellini! A me tutto questo non importa, io sono un uomo d'affari, però so che la mia città per tanto tempo è stata governata da queste maledette fazioni di famiglie nobili! Questa divisione della città in partiti è il punto di partenza di tutti i mali! Se fossimo tutti uniti... invece no, non lo siamo!

Il meccanismo è conosciuto. All'interno delle grandi famiglie si costruiscono forti e radicate clientele, cioè i loro seguaci.

Compagni: Una famiglia nobile possiede in città tante case e botteghe che affitta. Un affittuario degli Uberti deve stare con gli Uberti.

Gli Uberti sono la famiglia ghibellina più importante, quando a Firenze vincono i Guelfi sarà cacciata e gli Uberti non torneranno mai più.

-Come dimenticare Farinata degli Uberti! Canto decimo dell'Inferno, sesto cerchio, la città di Dite, dove sono puniti gli eretici.

Compagni: C'è un momento di tregua, incredibile! Si fa una cosa mai vista, si mettono d'accordo e lasciano rientrare i Ghibellini esiliati... dura poco, litigano subito e li ributtano fuori! Tuttavia in quei pochi giorni si sono visti uomini e donne che correvano a baciare i loro stemmi dopo cinquant'anni di esilio! A dimostrazione di come la faziosità è profondamente radicata.

Il mondo fazioso delle Firenze del XIII secolo è diverso di quella di oggi su scala nazionale, perché loro hanno uno sfogo maggiore, se così possiamo dire.

Compagni: Quando non ne puoi più e ti senti più forte, gli altri li ammazzi! Io e quelli come me non ne possiamo più! I soldi si fanno in una società pacifica, i nobili sono la maledizione di questa città! Se non ci fossero loro si starebbe tanto bene, tutti a lavorare, niente partiti...

-Governo del popolo?

Compagni: Il governo di tutti tranne i nobili!

-Proprio tutti?

Compagni: La brava gente che paga le tasse! Mercanti e artigiani!

-Rapportato ai nostri tempi, un governo fatto da Confindustria.

Compagni: Quando riesco a governare, al vertice del Comune mettiamo una giunta di sei priori nominati dalle corporazioni, tipo i pellicciai, gli imprenditori della seta e della lana, i medici, i notai e via così.

-Un esperimento di democrazia allargata.

Compagni: Dovete sapere che il governo di un Comune italiano è composto da commissioni, da giunte, da consigli... in numero variabile, hanno una sola caratteristica in

comune, quella di durare poco, vengono cambiati spesso, al massimo stanno in carica un anno, spesso meno, da noi i sei priori, quelli che prendono le decisioni più importanti, cambiano ogni due mesi.

Come se il nostro Presidente del Consiglio e i Ministri cambiassero ogni due mesi.

-Succede!

Compagni: A noi sembra l'unico modo per evitare che certa gente prenda troppo potere e cominci a farsi gli affari suoi. Ora tanti cittadini vengono chiamati a partecipare al governo e i nobili non sono per nulla contenti. Abbiamo fatto questo governo del popolo, governiamo bene la città e ci si mettono di mezzo i nobili con i loro amici e parenti! Questi pensano solo ai loro interessi, nessuno di loro pensa all'interesse collettivo. C'è una disputa con Arezzo? Va bene, ci sta, ma non bisogna per questo fare la guerra! Discutiamo con gli aretini e un accordo si trova che possa andare bene per entrambi. Invece no, i nobili vogliono fare la guerra, solo quella sanno fare, perché sanno che a loro conviene, se la vincono significa bottino e maggior potere.

La guerra si fa, nonostante il voto contrario di Dino Compagni.

Compagni: La guerra, che follia! Si consuma di più in un giorno di guerra di quanto si guadagni in dieci anni di pace! Il guadagno è il mio mestiere e anche adesso che sono un politico non posso dimenticare che la guerra costa tanto denaro pubblico e se ne risparmierebbe tanto a vivere in pace, ma i nobili vogliono la guerra e la vogliono perché in guerra contano solo loro. Noi borghesi non la sappiamo fare, non c'interessa, è in tempo di pace che noi mercanti possiamo fare più soldi dei nobili, siamo più bravi di loro ad amministrare la città, ma in tempo di guerra dobbiamo metterci da parte, comanda il nobile.

I nobili in guerra sono prepotenti e non ubbidiscono alle leggi.

Compagni: Abbiamo buone leggi, se solo fossero rispettate la città sarebbe prospera! Le leggi invece non vengono rispettate, un po' per colpa dei giudici, quei maledetti, che interpretano le leggi favorendo i loro amici e il loro partito. Fosse solo questo! Il problema maggiore è che i nobili non ubbidiscono alle leggi, vanno in giro armati, provate ad arrestarli!

-La soluzione?

Compagni: La soluzione è un governo del popolo ancora più duro, che tenga a freno i nobili, che li costringa a ubbidire. Hanno provato una volta ad Arezzo, i nobili erano davvero insopportabili per la loro prepotenza, hanno chiamato uno di fuori che ha messo i nobili al loro posto.

-Come finisce?

Compagni: Finisce che i nobili si sono armati ancor di più, hanno preso il potere con la forza e hanno rovesciato il governo con la forza.

-Il capo del popolo?

Compagni: Chiuso in una cisterna e lasciato morire! Noi a Firenze siamo però più tosti e ci vogliamo provare con una legge straordinaria che vieta ai nobili di avere un incarico di governo. In tutte le commissioni, consigli e così via, se uno è nobile non ci può stare. Se un nobile offende un popolano e sfodera la spada, dev'essere punito, e non solo lui, ma tutti quelli solidali con lui.

Ci vuole allora un organismo armato, un corpo di polizia al servizio del popolo che raccoglie le denunce contro un nobile e lo arresta.

Compagni: Perché non radere anche al suolo le loro case?

-Risultato?

Compagni: Da questo momento i sei priori sono costretti a barricarsi nel Palazzo della Badia e bisogna pagare una guardia speciale per la loro protezione, la vita di un priore non vale più un soldo. Se escono per le strade e incontrano un nobile, vengono uccisi all'istante.

Nobili: Abbiamo fatto la guerra contro Arezzo, l'abbiamo vinta e questo è il ringraziamento, l'esclusione dal governo cittadino!

Compagni: Sono pronti a tutto per tornare al potere, io ne so qualcosa perché è proprio in un frangente simile che inizio a essere un uomo politico e la situazione non è facile da gestire.

-Esattamente, come funziona questa politica?

Compagni: Tutti i cittadini partecipano alla politica, le decisioni si prendono in consigli dove chiunque può essere nominato, in certi consigli ci sono addirittura i sorteggi tra tutti i cittadini.

-Chiunque può andare al potere? Un esperimento di democrazia molto avanzato e siamo alla fine del XIII secolo, in pieno Medioevo!

Un reduce del '68 o del '77 si troverebbe benissimo nella Firenze di quel tempo. Per ogni occasione si convoca un'assemblea e tutti parlano.

-Quelli che parlano più forte, vincono.

Compagni: Tutto si decide così! Anche le cose più assurde. Per esempio, quando si è deciso di fare la guerra contro Arezzo, si deve prendere una decisione strategica fondamentale. Noi siamo i più forti e attacchiamo, ma da che parte si deve passare per andare ad Arezzo? Dal Casentino o dalla Valdarno?

-Dovrebbe decidere un generale, che ne sa la gente di strategie militari?

Compagni: Invece noi raduniamo una grande assemblea nel Battistero di San Giovanni.

-Palazzo Vecchio ancora non esiste.

Compagni: Tutti i cittadini che contano, compresi i militari esperti, discutono tutto il giorno per decidere da dove passare. Alla fine si vota con le fave bianche e le fave nere, come si usa in tutti i consigli. La decisione è di passare per il Casentino, la strada peggiore, ma è andata bene lo stesso.

-In fondo è un mondo semplice.

Ci sono dei limiti a quello che si può fare che oggi non immaginiamo.

Compagni: In un momento di grave crisi, il papa ci manda Carlo di Valois.

Uno importante, terzogenito del re di Francia Filippo V e d'Isabella d'Aragona, quindi fratello di Filippo IV.

Compagni: Dobbiamo ascoltarlo per forza, ma non abbiamo molta fiducia in lui. Siamo convinti che voglia favorire un partito e infatti così succede, cosa facciamo al cospetto di questo signore che mette il naso nelle nostre faccende e ci darà degli ordini?

-Ho un'idea, si convoca un'assemblea!

Compagni: Ovviamente! La gente sale sul palco e parla... parla... siamo a novembre, le giornate sono corte, viene buio e si va tutti a casa alle cinque del pomeriggio, o si decide o se ne parla il giorno dopo.

Per noi sarebbe impensabile finire di discutere alle cinque del pomeriggio! L'uomo

medioevale è semplice e concreto, ha questi problemi da affrontare.

-La similitudine con il mondo attuale è che girano tanti soldi.

Compagni: In politica i soldi contano moltissimo. Quando il Comune ha bisogno di soldi, i cittadini ricchi, specie se finanziari, li anticipano. Bisogna dire loro grazie e ricompensarli, in attesa della restituzione.

Firenze è una grande alleata del papa, che è scontento nel vedere che a Firenze non fanno altro che litigare tra loro e che la città è dilaniata da guerre civili. Il papa s'impegna per mettere pace e manda a Firenze il cardinale Matteo Bentivegna dei Signori d'Acquasparta, appartenente all'ordine dei francescani. Nel tentativo di pacificare le fazioni guelfe dei Cerchi e Donati, soprattutto quando giunge all'orecchio del pontefice la notizia che i Cerchi, più numerosi, si sono alleati con città ghibelline come Pisa e Arezzo.

Compagni: Questo non ci piace! Un tizio di poco senno gli tira una freccia con una balestra alla finestra di casa e il cardinale la prende male, anche se la ferita è di lieve conto. Decide di andarsene maledicendo la città. Bisogna calmarlo, ma come?

-Mandategli dei soldi!

Compagni: Quanti soldi si possono stanziare senza dovere ricorrere al voto palese? A voto segreto si possono stanziare duemila fiorini, io in persona glieli porto in una coppa d'argento, nuovi appena conati.

-Sono pochi per un cardinale!

Compagni: Pochi o tanti che siano, il cardinale li osserva qualche minuto, poi risponde che li ha cari, ma non li accetta.

-Caso più unico che raro, i soldi li prendono tutti!

Il quadro in cui Dino Compagni si trova a operare è un quadro sconvolgente in cui l'interesse pubblico non interessa a nessuno, tutti sono in politica per fare il loro interesse e quello dei loro parenti e del loro partito. C'è una continua gara agli uffici, tradotto dal medioevale alle poltrone, che permettono per due mesi di prendere le decisioni che premono. Per la poltrona ci si scanna e si fa di tutto.

Compagni: Una volta al potere, sai che ci sono solo due mesi, bisogna sbrigarsi, si compra e si vende di tutto, dagli appalti e ai processi. La posta in gioco è alta. Stare al governo significa non avere problemi con la giustizia perché i processi vengono insabbiati e si mettono le mani nelle tasche dei cittadini.

-Stiamo parlando della Firenze del XIII secolo?

Compagni: Chi è al potere giura di ripartire le imposte e di spendere il denaro pubblico, cioè il tesoro del Comune, in modo oculato. Invece rubano come più non si potrebbe e con i soldi del tesoro comunale ricompensano la loro clientela. Uno scandalo! Muore un capo partito, uno degli uomini più ricchi e influenti di Firenze, ebbene il Comune decide di ricompensare la sua famiglia per i grandi servizi resi, in pratica ha armato i cavalieri suoi figli a nostre spese.

Armare un cavaliere è costosissimo, richiede grandi festeggiamenti, banchetti, acquisti di cavalli e di armamenti, una spesa enorme.

Compagni: La gente mormora, ma non può farci niente, si accontenta di prendere in giro quei due figli di papà che si sono fatti cavalieri con l'equivalente in denaro delle tasse delle operaie che fanno la fame, sono chiamati i cavalieri del filatoio.

Magra consolazione, chi è al governo con i soldi pubblici fa quello che vuole.

Compagni: Ogni tanto arriva qualcuno e dice: non è possibile, dove finiscono i soldi? Bisogna indagare e fare i conti. Sappiamo bene che questo qualcuno fa parte della fazione che in quel momento non è al governo e vuole buttarla giù. La fazione che non è al governo è sempre pronta a dire ai cittadini dove sono finiti i soldi, non è possibile che per la guerra contro Arezzo se ne siano spesi così tanti, chi è che se li è messi in tasca? Questa classe politica di grandi nobili è la meno indicata per moralizzare la vita pubblica.

Dino Compagni si trova al governo più volte e il suo ideale è quello di pacificare le parti, di fare l'interesse comune in modo che nessun partito prevalga e mettere fine alle ruberie. Ma si trova stritolato da forze contrapposte.

Compagni: Il governo dura due mesi, poi tutti a casa e ne arrivano altri sei. Ebbene, in certi casi l'opposizione scende in piazza e minaccia il colpo di stato perché vuole le dimissioni dei priori. Non basta che dopo due mesi decadano!

-Richiedere le dimissioni del governo in carica è uno sport nazionale.

Compagni: Le motivazioni sono sempre le stesse, questo governo non è neutrale. Io ho fatto quest'esperienza, avrei dovuto rimanere in carica ancora due settimane e invece sono costretto a dimettermi insieme agli altri cinque priori.

Si nomina un altro governo. Ci vuole una riunione dei capo partiti.

-Siamo sempre nella Firenze del XIII secolo, è bene ricordarlo.

Compagni: Che almeno sia un governo paritario! I priori sono sei, tre bianchi e tre neri! Ma c'è una settimana carica di governo, il Gonfaloniere di Giustizia, colui che affianca il podestà e i priori e comanda la polizia.

-Quello che dovrebbe arrestare i nobili e bruciare le loro case?

Il numero sette non si può dividere per due, che fare?

Compagni: Se ne sceglie uno che vale così poco che non fa paura a nessuno!

-Il manuale Cencelli a questi gli fa un baffo!

Compagni: Mentre si sta discutendo sull'equilibrio del nuovo governo, arriva un capo partito dei neri, mi prende in disparte e mi dice: senti, Dino, non si potrebbe fare che date più posti a noi e meno agli altri? Gli rispondo indignato!

Attento, Dino! La politica è dura, la parte che si trova in minoranza rischia la pelle!

Compagni: Sto facendo finalmente un governo equilibrato e la parte del Giuda non la voglio fare, gli rispondo che piuttosto darei i miei figlioli in pasto ai cani.

Questa volta gli va bene. Tiene duro, resiste e il governo nasce... e dura pochi giorni!

-Si ricomincia.

Compagni: I capi partito non hanno alcuna idea di cos'è l'interesse pubblico, vogliono solo occupare il potere. Io rappresento invece solo me stesso, non faccio parte di alcun partito, sono un imprenditore che ha come ideale la concordia, sto male nel vedere che i cittadini non mi capiscono. Staremmo tutti bene se ci fosse la concordia, se fossimo veramente tutti patriottici, Firenze sarebbe così ricca! Invece andiamo in rovina. Perché litigate? Perché volete disfare una così buona città? Contro chi volete combattere? Contro i vostri fratelli?

-Discorsi patetici!

Certe volte riesce a commuovere i suoi concittadini, ma solo in apparenza.

Compagni: Sta per esplodere la guerra civile! Convoco un'assemblea in Battistero. Siete stati tutti battezzati qui, in questo fonte battesimale, ognuno di voi fiorentini è passato di qui, giuriamo di essere tutti uniti, di non fare più male alla nostra città. Tutti

piangono e giurano... quelli che piangono di più sono quelli che appena usciti cominciano a tramare più degli altri e più di prima.

Il Medioevo ancora una volta ci stupisce. Dino Compagni ci dice che sarebbe stato ragionevole fare la pace, perché le lotte fra fazioni portano al disastro, la ragione gli suggerisce che dovrebbero andare d'accordo. L'appello alla ragione è motivato dal fatto che la gente di quell'epoca è gente ragionevole. Non è dunque un'epoca oscura.

-La ragione è pur sempre un dono di Dio.

L'ideale della razionalità i medioevali ce l'hanno in testa, sono capaci di essere razionali e ragionevoli.

Compagni: La città sprofonda nel caos, nonostante tutti gli sforzi di noi brava gente. Alla testa dei Guelfi bianchi ci sono i Cerchi, una grande famiglia, un tempo mercanti come me, ora sono cavalieri, hanno armi e cavalli, ma nel cuore e nell'anima rimangono mercanti. Alla testa dei Guelfi neri ci sono i Donati, loro sono antichi nobili abituati a fare la guerra. Se un partito è guidato da un mercante e l'altro è guidato da nobili cavalieri, non c'è storia, i mercanti cercheranno sempre il compromesso, non metteranno mai mano alle armi anche se hanno ragione, invece ai nobili viene spontaneo e piuttosto che accettare un compromesso sfoderano le spade. Noi stessi, quelli che eravamo al potere, non abbiamo capito che non era più il momento di mediare e abbiamo perso.

-Dov'è la religione in questa Firenze medioevale? Noi siamo abituati a pensare agli uomini del Medioevo come a una società in cui la fede cristiana conta molto.

Vero, conta molto per l'interiorità, ma in questa politica dei Comuni italiani la religione conta poco o niente.

È una politica così feroce e spietata che l'unica posta in gioco è il potere e chi sente dentro di sé la fede vive in contraddizione.

Compagni: Li ho fatti giurare in San Giovanni che avrebbero fatto la pace, io continuo a pensarci e ho paura, mi pento di aver agito in quel modo, siamo tutti dannati. Nessuno ha mantenuto il giuramento, ma sono io che li ho fatti giurare, non avrei dovuto farlo.

La dimensione religiosa è l'ultima difesa di chi in politica sente di aver perso.

Compagni: Abbiamo fatto anche di peggio! Un frate ci suggerisce di fare una grande processione in città per invocare la protezione di Dio, io ci credo, ma in città non ci crede più nessuno, veniamo schermati dicendo che sarebbe stato meglio arrotare i ferri.

La religione è fuori dalla politica, c'è soltanto da prendere il potere e arraffare in tutti i modi.

-La religione è la consolazione di chi ha perso.

Dino Compagni rimane ancora tanti anni a Firenze, non è coinvolto direttamente con la fazione perdente e quindi lo lasciano tranquillo, a patto che ritorni a fare il mercante, mentre la parte bianca che perde vien esiliata in massa da Firenze.

-Dante in pole position!

Compagni: Io non conto più, sono sì stato al governo quando i mercanti credevano di governare, ma adesso è finita, ora ci sono di nuovo i nobili d'accordo con i mercanti e i finanzieri grassi, quelli che hanno capito subito che conviene mettersi con i nobili e sposare le loro figlie, partecipare ai loro tornei, costruire dei bei palazzi, comprare cavalli e armi. Noi piccoli mercanti, bottegai e artigiani, possiamo restare in città, a patto che

non scendiamo in politica.

Dino Compagni continua con la sua compagnia a commerciare i panni e aspetta di vedere se Dio punirà tutti quei malvagi che hanno portato la città in rovina.

-La giustizia di Dio è lenta!

Compagni: Qualcosa succede, in Italia scende l'Imperatore Enrico VII e riporterà l'ordine e la pace. Io sono entusiasta, ci credo. La città da sola non è in grado di tenere a freno le lotte interne, deve venire qualcuno da fuori, più forte di noi e allora forse sapremo vivere in pace.

Enrico VII tocca tante città e le pacifica come fosse Angelo di Dio, gli esiliati rientrano, ma non succederà niente di quanto sperato da Dino Compagni.

La sua fortuna è che vive a lungo e vede morire tutti quei capi partito che hanno contrastato il suo progetto di pace.

Compagni: Vedendoli morire uno dopo l'altro mentre io sono ancora in vita, penso che c'è giustizia a questo mondo. Chi per strada si è rotto un ginocchio, viene torturato per un mese dai chirurghi, poi gli viene la cancrena e crepa, la giustizia divina è arrivata.

-Sono uomini del Medioevo, noi non abbiamo nemmeno questa speranza.

Ora c'interessiamo di Salimbene da Parma e scopriremo cosa alberga nella testa di un frate francescano del Duecento.

-C'è qualcosa d'interessante?

La certezza di vivere in un mondo ordinato e razionale!

-Ottimista, il nostro frate minore!

Il mondo di Salimbene è un mondo ordinato e razionale non grazie agli uomini che sono dei ciarlatani e che fanno di tutto per distruggere l'armonia della realtà, ma perché Dio l'ha costruito così.

-C'è una profonda fiducia nel fatto che il mondo ha una sua logica.

Salimbene: L'ha costruito Dio e Dio ha dato all'uomo anche i mezzi per interpretarlo. Le Sacre Scritture sono un gigantesco manuale di istruzioni per l'uso per interpretare il mondo. Nella Bibbia c'è tutto, ci sono le risposte a tutte le domande, qualunque esse siano, qualunque cosa succeda. Uno che conosce la Bibbia, trova in essa non uno, ma decine di passi che parlano di quello che sta succedendo e indicano come comportarci. So che la Bibbia è un labirinto, ci sono alcune contraddizioni, ma c'è dentro tutto, se la si sa interpretare.

-Prima di tutto bisogna conoscerla... Salimbene la conosce?

Salimbene: Certo che la conosco! La so a memoria!

-Non so se crederci.

Gli intellettuali del Medioevo sono così! Hanno una capacità di memorizzazione sbalorditiva rispetto a noi e non ci dobbiamo meravigliare che Salimbene l'abbia memorizzata. Non è un frate qualunque, è un frate predicatore, uno di quelli selezionati e preparati dalla Chiesa per parlare alla gente, farsi ascoltare e farsi capire.

-Di che cosa parla?

Di fede, di religione, di teologia! Ci sono da combattere gli eretici, convincere la gente che la Chiesa ha ragione e gli eretici hanno torto. Questo è il motivo per cui deve continuamente citare la Bibbia a sostegno di tutto quello che dice.

Salimbene: Non è solo questo il motivo! È un orgoglio essere eruditi e sapere affrontare una discussione e sostenere le proprie argomentazioni nelle dispute pubbliche.

Gli intellettuali s'incontrano in pubblico e discutono, vince il più bravo e il più bravo è quello che per sostenere i suoi argomenti sa citare i passi giusti della Bibbia che gli danno ragione. Il problema è che il libro non ce l'hai sotto mano, devi conoscerlo a memoria.

-Come si può sapere a memoria la Bibbia?

L'uomo medioevale quando legge deve imparare a memoria. I libri sono pochi, costano un occhio della testa e quei libri che si riesce a leggere sono una copia unica detenuta in un convento o presso una corte nobiliare. Non c'è alcuna garanzia che ripassando da quel convento o da quella corte il libro ci sia ancora. Sono tutti scritti a mano e pochi si possono permettere di far copiare un libro, o si paga un copista oppure ognuno se lo copia da solo, ma ci vogliono tre o quattro mesi e la pergamena è carissima.

-Prendere appunti?

La carta l'hanno appena inventata, la penna non te la puoi portare appresso.

Salimbene: L'unico magazzino che ho a disposizione è la testa e nella testa deve entrarci il più possibile. Sapere la Bibbia significa sapersi orientare nel mondo e avere tutte le risposte pronte alle angosce e ai dubbi che pongono i fedeli.

I predicatori sono importanti proprio perché i fedeli sono pieni di dubbi e Salimbene fa parte di quella ristretta schiera di professionisti che sa rispondere.

Salimbene: La Bibbia, se ben conosciuta, permette perfino di prevedere il futuro e questo interessa tanto a me quanto ai fedeli.

-Prevedere il futuro tramite la Bibbia?

In quel periodo c'è una dottrina che va per la maggiore, quella dell'abate Gioacchino da Fiore, un monaco del secolo precedente che ha costruito un immenso sistema d'interpretazione della Bibbia che permette appunto di prevedere il futuro.

-La Chiesa non ha mai certificato le sue tesi.

Ma non ha neanche mai detto che sono tutte stupidaggini.

-In pratica lascia che ognuno abbia la sua idea.

Molti credono a questo sistema.

Salimbene: A lungo ho creduto, ma da vecchio non credo più al sistema di Gioacchino da Fiore, perché le previsioni non si sono avverate.

Salimbene nasce a Parma nel 1221, Gioacchino ha previsto che nel 1260 il mondo sarebbe cambiato.

-Che cosa sarebbe dovuto succedere?

Sarebbe arrivato l'Anticristo, l'Apocalisse, si sarebbero commessi i peggiori crimini, il mondo sarebbe sprofondato nel sangue.

Salimbene: Ma l'Anticristo sarà sconfitto e il mondo entrerà in una nuova era di grazia, di felicità e di armonia.

Salimbene da giovane ci crede e quelli come lui sono in ansia.

-Chi sarà l'Anticristo?

Ecco che all'orizzonte appare un candidato ideale, Federico II di Svevia.

-Ma dai!

Un grande nemico del papato.

-Un grande uomo di potere e di cultura.

Amatissimo da alcuni, temutissimo da altri.

Salimbene: Sta già commettendo dei delitti, altri ne commetterà!

-Federico II muore nell'anno 1250, Salimbene ha ventinove anni!

Salimbene: Non ci volevo credere! È lui l'Anticristo e non si è ancora manifestato in pieno tutto il disastro che doveva provocare! Il papa stesso mi conferma la morte dell'Imperatore e ci sono rimasto molto male, tutto il sistema mi crolla addosso.

-Non ci sono altre previsioni cui credere?

L'uomo medioevale si appassiona alle previsioni!

-Noi adesso non siamo da meno!

Salimbene: Mi raccontano che è comparso un poveraccio di Parma, un tessitore, che profetizza a tutto spiano. Si è ritirato in un monastero cistercense fuori città e se ne sta chiuso tutto il giorno in camera a scrivere. Non sto più nella pelle, devo conoscerlo. Nel monastero trovo un amico francescano, un medico, che mi annuncia la morte del tessitore. Avrà lasciato i suoi libri, so che scriveva sempre e pubblica volentieri le sue opere.

-Cosa pubblichino se la stampa se non è ancora stata inventata!

Nel Duecento il termine pubblicare significa far conoscere i propri scritti a chi li vuole leggere.

Salimbene: Se qualcuno li va a trovare, hanno piacere di essere letti e magari copiati. Purtroppo l'amico francescano m'informa che dei libri del tessitore non è rimasto più niente. Nel monastero c'è un vecchio monaco che lavora nello *scriptorium*, l'officina dove si copiano i libri, ed è un virtuoso della cancellatura dei manoscritti.

-Cosa significa?

Il solito problema, la pergamena costa cara e spesso, quando bisogna fare un nuovo e importante libro e non c'è pergamena, allora si cancella un vecchio manoscritto che non serve più. È un'arte. Bisogna grattare la scrittura senza rovinare la pergamena.

-Chissà quanti libri sono andati perduti!

Francescano: Quel vecchio monaco voleva trasmettere la sua arte e non c'era nessuno che la voleva imparare, solo io mi sono offerto, avevo bisogno di manoscritti per esercitarmi e ho pensato che i libri di questo pseudo profeta era meglio che non circolassero... e li ho cancellati.

Tutto questo è molto interessante.

-Cosa c'è di così interessante?

Siamo nel Medioevo e il potere della Chiesa si è già espresso, ma i libri circolano liberamente, la responsabilità se farli circolare o no è individuale.

-L'Inquisizione, il rogo dei libri e la pubblicazione dei libri proibiti sono ancora da venire.

Salimbene è di famiglia agiata e non conosce a memoria solo la Bibbia. Cresce in un mondo nel quale la cultura è una precisa identità. Gente che parla e pensa in latino, oltre che in dialetto, questa è la distinzione dalla gente comune. Anche il nemico numero uno, il Diavolo, condivide quest'orgoglio di saper parlare bene il latino e di essere colto.

Salimbene: A un frate che conosco portano un indemoniato, un villano rozzo posseduto dal demonio, il frate ha l'obbligo di verificare prima di tutto che sia vero e il villano per bocca del demonio parla allora in latino, ma commette degli errori grammaticali e allora il frate lo prende in giro

Frate: Tu non parli bene il latino, non vali niente come Diavolo.

-Una bella storia, non c'è che dire.

Salimbene: Non è finita! Il Diavolo si arrabbia.

Diavolo: Io so parlare benissimo il latino quanto voi frate, ma con la bocca di questo contadino non ci riesco, ha una lingua talmente rozza!

A dimostrazione che anche il Diavolo condivide gli stessi valori dei frati! L'orgoglio di far parte di un'aristocrazia culturale comporta dei rischi, diventa facilmente presunzione.

Salimbene: Lo so bene, ci casco anch'io ogni tanto! Il predicatore deve stare attento, il rischio della presunzione è sempre in agguato. Giovanni da Vicenza, un Domenicano, è uno degli uomini che sanno stare su un palco o su un balcone a parlare a una piazza piena di gente e a far piangere la gente a comando, ma s'inorgoglisce troppo della sua capacità.

-I Francescani raccontano volentieri storielle che mettono in cattiva luce i Domenicani.

Salimbene: Giovanni da Vicenza è convinto di essere un santo e di saper fare i miracoli da solo senza l'intervento divino, vuole che gli altri l'ammirino. Un giorno capita in uno dei nostri conventi francescani, già che c'è ne approfitta per farsi radere dal barbiere del convento, ma si offende perché i frati non raccolgono i peli della sua barba che sono delle reliquie. I frati non ne possono più. Un giorno, uno dei nostri frati, un fiorentino, decide di fargli uno scherzo.

-Si sa che ai fiorentini piace sfottere e sono dei gran burloni!

Salimbene: Implora Giovanni di dargli un brandello della tunica, lo terrà come reliquia e il domenicano non perde tempo a ritagliare un pezzo della tunica e darlo al frate ammirato e implorante. Dopo aver mangiato, il frate fiorentino deve espletare le sue funzioni corporali e va alle latrine.

-Sicuro di voler continuare?

Gli uomini del Medioevo sanno coniugare un'altezza intellettuale vertiginosa con un grande interesse per le bassezze del corpo e per le cose più ignobili, per loro è importante l'equilibrio fra questi due opposti, pensiamo a Dante.

Salimbene: Alla latrina si pulisce con il pezzo di tonaca del santo e la lascia cadere. A questo punto arriva lo scherzo! Il frate chiede aiuto, gli è caduta la reliquia, che qualcuno l'aiuti a ripescarla! I frati prima ci cascano, poi mangiano la foglia e lasciano perdere.

Per Salimbene l'organizzazione dei Francescani è perfetta, i Domenicani non sono alla loro altezza.

Salimbene: La Chiesa vive del nostro lavoro, essere un Francescano è la cosa più importante che si possa immaginare, nessun altro arriva alla nostra altezza.

Il metro di giudizio per i vescovi e per i papi è uno solo.

Salimbene: A quelli che vogliono bene ai Francescani gli si perdona tutto.

La concorrenza dà fastidio.

-I Domenicani sono fratelli anche loro, o no?

La concorrenza è ben altra! L'idea di Francesco di creare un movimento di gente che rinuncia alla ricchezza, che va in giro scalza, che imita Cristo e la povertà degli Apostoli, la stanno imitando in tanti.

Salimbene: Noi Francescani abbiamo San Francesco che ci ha insegnato, ma non è che il primo venuto si mette un paio di sandali e pretende di fare come noi, è una vergogna, uno scandalo.

Salimbene scrive molte pagine per deplorare questa concorrenza sleale.

Salimbene: Nella mia città natale c'è un movimento che conosco bene, quello degli Apostolici, l'ha fondato frate Gherardo Segarelli, uno che vuole diventare francescano, ma è un cialtrone e non lo vogliono. Allora si fa il suo ordine e qualcuno lo segue. Sono dei buffoni, degli analfabeti, dei guardiani di pecore che si sono messi in testa d'imitare noi Francescani, non dicono messa, non pregano per i loro benefattori, non danno buoni consigli, non sanno disputare, non conoscono la Bibbia, sono inutili, stanno tutto il giorno in piazza a guardare le donne, eppure la gente elargisce più elemosina a loro che a noi!

Salimbene è un arrogante intellettuale, poco simpatico, sicuro di appartenere all'aristocrazia padrona del mondo, con le risposte a tutto.

Salimbene: Per diventare Francescano ho fatto delle rinunce che pochi sarebbero stati disposti a fare. Io di nascita sono un aristocratico appartenente a una grande famiglia di cavalieri di Parma.

Suo padre, quando viene a conoscenza che il figlio si è fatto francescano, impazzisce.

Salimbene: Entrambi i suoi figli si fanno francescani, per un nobile è una tragedia perché nessuno raccoglie la sua eredità. Per i nobili la famiglia è fondamentale, io decido di mollare tutto a diciassette anni.

Un fatto che non capiremo mai quanto sia grandioso!

Salimbene: La mia famiglia ha cercato d'impedirmelo in tutti i modi.

I Francescani sono un grande ordine, ma è gente che va in giro scalza a mendicare di porta in porta, agli occhi di un cavaliere è una vita vergognosa. Il padre quindi si muove e siccome appartiene all'alta aristocrazia si muove da par suo, si rivolge direttamente all'Imperatore.

-Niente meno! Stiamo parlando di Federico II!

Salimbene padre: Mio figlio è scappato con i frati, fai in modo che torni!

Federico II prende carta e penna e scrive al generale dei Francescani.

Federico II: Vedi di restituire questo ragazzo al padre, a meno che tu non voglia che resti dove si trova.

Con questa lettera il padre si presenta al convento dove si trova il figlio, a Fano, accompagnato dai suoi cavalieri e fa irruzione.

Salimbene padre: Voglio parlare con mio figlio.

Lo accontentano.

Salimbene padre: Tu sei mio figlio, torna a casa!

Salimbene: Nel Vangelo sta scritto: lasciate il padre e la madre per seguire me...

Oltre ad altre citazioni bibliche assortite che non citiamo.

-A diciassette anni è normale litigare con il padre, in ogni epoca.

Salimbene padre: Questi sono frati che ti hanno messo in testa brutte idee, voglio parlare con te da solo.

I frati escono.

-Staranno dall'altra parte del muro ad ascoltare.

Salimbene padre: Figlio mio, non credere a questi piscia in tonaca che ti hanno incantato, torna a casa.

Salimbene: Se cedessi, chissà quanti mi seguirebbero! Devo restare.

Salimbene padre: Ti maledico!

Salimbene: Non lo vedrò mai più! Ma quella notte sono premiato, ho un sogno che

mi fa capire di aver fatto bene. Mi appare la Vergine con il Bambino in braccio che mi tende le braccia, io li abbraccio entrambi e provo una dolcezza come non ho mai più provato in vita mia. Una volta svegliato, ho ancora dentro di me quella dolcezza indefinibile.

-Il dottor Freud avrebbe molto da dire.

Il padre ci riprova e va dal papa.

-Cocciuto!

Sono parenti alla lontana.

Salimbene: Forse per fare piacere a mio padre il papa mi avrebbe offerto di diventare un vescovo.

Gli inizi della sua missione da Francescano non sono facili.

Salimbene: Non pensate che mi mandino subito a contatto con gli uomini di potere, per il momento papi, re e imperatori me li scordo. Mi mandano in giro scalzo, per vivere devo mendicare e mi vergogno come un ladro. Sono sempre in ansia quando devo mendicare in una strada dove ci sono i mercanti perché vorrei evitare d'incontrare qualcuno che conosco, i mercanti sono in tutte le città.

In effetti succede.

Mercante: Disgraziato, cosa ci fai qui? Guarda come ti sei ridotto! La casa di tuo padre è piena di servi che hanno da mangiare a sazietà e tu giri a mendicare per un pezzo di pane tolto a chi è più povero di te! A quest'ora potresti essere a Parma, andresti in giro a cavallo, ti faresti valere nei tornei e la gente sarebbe felice nel vederti, le dame ti ammirerebbero, daresti la mancia ai giullari, questo dovresti fare tu adesso, non stare qui scalzo a bussare alle porte.

-Salimbene gli tira addosso mezza Bibbia!

Salimbene: Quella sera al convento sono assalito da un dubbio. Non sarà che devo andare avanti così per cinquant'anni? Non è che ho sbagliato tutto nella vita?

-Scommetto che anche quella notte arriva il sogno!

Salimbene: Vedo Gesù Bambino che mi accompagna nel mendicare e con noi la Vergine, allora capisco che sto facendo la cosa giusta.

I sogni arrivano sempre al momento giusto.

Salimbene: Le rinunce non finiscono mai. La prima sera che sono entrato in convento mi hanno preparato una magnifica cena, ma dal giorno dopo solo cavoli.

-In senso figurato?

Salimbene: No, ho mangiato cavoli tutti i giorni della mia vita! A me prima i cavoli mi facevano talmente schifo che non mangiavo nemmeno la carne se era stata cotta con i cavoli. Da quel giorno sempre cavoli!

Salimbene fa una scelta che lo porta molto lontano dalla sua famiglia. Tuttavia di questa nascita conserva il modo di pensare al sistema di valori.

Salimbene: La vera misura degli uomini è la cortesia o la villania. Mi piacciono gli uomini cortesi, generosi, ben educati, mentre i rozzi e gli avari non li sopporto.

-Non importa che siano peccatori?

Salimbene: Tutti sono peccatori, ne ho viste di tutti i colori, la gente è quella che è. Anche il clero è quello che è. Non mi faccio illusioni, ho conosciuto perfino un vescovo ateo.

-Chi?

Salimbene: Il vescovo di Parma in punto di morte rifiuta i sacramenti, dice che non ha mai creduto in Dio! Perché hai fatto il vescovo, gli chiedo.

Vescovo: Per le ricchezze e per gli onori!

Salimbene: Ho sentito raccontare di tutto su papi, vescovi, principi, re, imperatori, quando mi raccontano qualcosa di enorme su un personaggio importante, non posso che dire *ipse viderint*, se la vedrà quando comparirà davanti al suo Creatore, anche se è il papa.

Salimbene è un uomo libero da ogni pregiudizio.

Salimbene: Se un potente è pieno di vizi, però è generoso, liberale e cortese, tutto sommato va bene così. Il vescovo di Ravenna aveva due nipoti, uno in realtà era suo figlio, entrambi prendevano tangenti, aveva anche una figlia che ha messo in convento, ma era un gran signore, era ospitale, trattava bene la gente, ad ogni angolo delle stanze del suo palazzo aveva una caraffa di vino che teneva al fresco dentro dell'acqua gelida, andava su e giù per le stanze e quando arrivava all'angolo si rinfrescava e poi riprendeva il suo ufficio divino. Non come frate Elia, il generale dell'Ordine Francescano, che riceve sdraiato su un divano imbottito di cuscini vicino a bel fuoco acceso, con il berretto in testa e non si alza nemmeno davanti a un gran signore. Non ci si comporta così!

Il Medioevo è questo, il mangiare e il bere sono importanti.

Salimbene: Volete sapere il miglior comportamento che ho visto? Il re d'Inghilterra che mangia con i suoi cavalieri su un prato.

-Un picnic.

Salimbebe: Si accorgono di aver portato soltanto un fiasco di vino e allora il re versa il fiasco di vino nelle brocche d'acqua, così che ognuno possa bere acqua e vino mescolata in egual misura. Questo è un uomo cortese, generoso e ben educato, uno che si mette a livello degli altri. Non come fanno certi vescovi che se stanno a casa a bere e a mangiare e non invitano nessuno. Se hanno gente a banchetto, il vino migliore se lo bevono loro e agli altri danno il vino cattivo. Non è giusto, tutte le gole sono sorelle.

Il cibo nel Medioevo ha una funzione simbolica e il vino in particolare è importante.

Salimbene: Mi dicono che in Borgogna si fa più vino che a Cremona, Parma e Reggio messi insieme. Impossibile! Poi viaggio in Europa e in Borgogna vedo con i miei occhi che è un unico vigneto. Non coltivano il grano, solo vino, lo vendono a Parigi e vivono bene. Producono il vino bianco, quello dei nobili, non il rosso che è roba da cafoni. Il vino di Borgogna è dorato e profumato, ma i francesi esagerano, bevono troppo e credono di poter spaccare il mondo, vanno alla prima messa e chiedono dell'acqua da spruzzare negli occhi, pensano che gli occhi guariscano con l'acqua consacrata.

Salimbene durante il viaggio in Europa ha tante avventure, incontra tanta gente, anche Luigi IX il Santo che va in crociata, partendo da Parigi e diretto in Provenza per l'imbarco.

Salimbene: Io so riconoscere la santità negli uomini e li ammiro profondamente. Luigi IX è uno di questi, attraversa la Francia a piedi, con il bastone e la bisaccia da pellegrino, niente cavallo. Si ferma nei conventi dei frati a mangiare con loro e a discutere. I vescovi che sanno dell'arrivo del re gli offrono come regalo il cibo, il re chiede ai Francescani solo le preghiere, la spedizione la paga lui. Il pranzo con il re è semplice, ciliegie, pane bianco e vino, fave fresche cotte nel latte, pesci e gamberi,

polpette di anguilla, riso con latte di mandorle, anguille cotte alla brace, torte salate e frutta.

-Un pranzo degno di un re che sta per imbarcarsi.

Salimbene: Non come il modo in cui il patriarca di Aquileia celebra la Quaresima!

-Ci incuriosisce.

Salimbene: La Quaresima dura quaranta giorni ed è un cammino di avvicinamento alla gioia della Resurrezione. Il vescovo il primo giorno si fa preparare un pranzo di quaranta portate, il secondo giorno un pranzo di trentanove portate, il terzo giorno un pranzo di trentotto portate e così via fino al Sabato Santo, giorno in cui si fa preparare una sola portata.

-Digiuno e penitenza!

Salimbene: Veramente Cristo ha digiunato quaranta giorni e quaranta notti nel deserto!

Salimbene dice le cose come stanno, è curioso, attento alle cose strane, alle notizie, alle differenze.

Salimbene: All'imbarco da Genova i mandorli sono in fiore, all'arrivo in Provenza ci sono già grossi frutti, nella Francia del Nord i giorni sono più lunghi. I nobili non stanno in città come da noi in Italia, qui in città ci vivono i mercanti e gli artigiani, i nobili stanno nei loro castelli in campagna. Le dome cittadine sembrano cameriere al confronto delle dame che si vedono a Parma.

Salimbene, pieno di difetti, ci lascia una testimonianza dalla quale emerge un uomo a trecento sessanta gradi, lontano anni luce dall'uomo medioevale che abbiamo in testa.

L'ultima figura che ci dirà qualcosa d'interessante sul Medioevo è un cavaliere, il suo nome è Jean de Joinville, un contemporaneo di Salimbene.

-Siamo sempre nel Duecento.

Jean è qualcosa di più di un cavaliere, è un gran signore a capo di cavalieri. La maggior parte dei cavalieri sono dei gentiluomini, vivono bene, hanno terre, servitori, cavalli, ma sono al servizio di qualcuno.

-Al servizio di chi?

Di un castellano, di un gran signore, che è anche lui un cavaliere, ma di livello superiore. Jean è uno di questi, possiede diversi castelli, una signoria dove lui è l'autorità pubblica e mantiene l'ordine, riscuote le imposte, amministra la giustizia.

Jean: Sono anche un funzionario del re di Francia, precisamente il rappresentante del re nella regione dello Chamapgne.

Essere cavalieri vuol dire condividere certi valori, quelli dei romanzi medioevali, dove si dice che il cavaliere deve proteggere le vedove, gli orfani, essere umile e cose del genere.

-L'importante che anche loro leggano quei romanzi.

In realtà i veri valori dei cavalieri sono quelli che si dimostrano in guerra, il coraggio che si mette in campo quando c'è da dare battaglia e rischiare la pelle, il cameratismo fra compagni d'arme e l'onore.

Jean ha fatto una cosa insolita, ha scritto un libro, *Vita di San Luigi*.

Jean: Ho un valido motivo per farlo, ho servito Luigi IX il Santo, protagonista di due pellegrinaggi armati. Nel secondo perde la vita. Io l'ho accompagnato nel primo pellegrinaggio armato, una spedizione partita nel 1248 e finita sei anni dopo. Siamo

tornati in pochi.

-Al secondo pellegrinaggio armato, come lui definisce la crociata, non è andato?

Jean: No, come molti superstiti, ho declinato l'invito! Sopravvivo al mio re per trent'anni e all'inizio del Trecento sono uno dei pochi che lo ricorda.

Nel frattempo Luigi IX l'hanno canonizzato e santo lo è per davvero.

Jean: Mi viene voglia di scrivere e scrivo.

-Qualcuno glielo chiede?

Forse. Dovrebbe essere la vita di Luigi IX, invece sono le sue memorie e racconta la crociata.

-Non è dunque soltanto un cavaliere, ma un cavaliere crociato.

Nella sua visione del mondo la religione ha un posto centrale.

-Non rimane deluso chi ha in mente un Medioevo dominato dalla religione.

La religione è vissuta con un'interiorità che oggi pochi potrebbero immaginare, la giornata di un cavaliere comincia con una messa.

Jean: Vi racconto un episodio successo mentre tornavo con i miei compagni dal pellegrinaggio armato! Abbiamo visto morire la maggior parte dei nostri amici, stiamo tornando per mare dall'Egitto e facciamo scalo a Lampedusa.

-Percorso obbligato per tutti i migranti.

Jean: Su quell'isola non ci vive nessuno, però ci sono i resti di un eremo, una casetta isolata con l'orto, i fichi e gli ulivi, una cappella imbiancata a calce e un crocefisso, non mancano i due scheletri degli eremiti vissuti in quel luogo. Siamo commossi, diciamo una preghiera, ci riforniamo d'acqua e ritorniamo alle navi. A quel punto ci accorgiamo che manca un marinaio. Si è fermato a fare l'eremita.

Chissà cosa pensava di fare della sua vita, invece gli capita l'occasione e questo fatto sembra naturale a tutti.

Jean: Gli lasciamo due casse di viveri così che possa nutrirsi per qualche giorno, nell'attesa che arrivi un'altra nave, e ripartiamo.

Così com'è normale che avvengano i miracoli.

-I miracoli avvengono se ci si crede e nel Medioevo tutti credono, quindi i miracoli avvengono.

Jean: E' importante aver assistito a un miracolo, è un accadimento che rimane impresso nella mente e che ti porti per tutta la vita. Io assisto a un miracolo! Sempre nello stesso viaggio di ritorno dal pellegrinaggio armato, cade un uomo in mare. Noi non l'abbiamo visto cadere e pensavamo che fosse un pacco, un mobile, un oggetto caduto in mare, non un uomo, comunque caliamo una scialuppa per recuperarlo e scopriamo che è un marinaio, sta bene, gli chiediamo perché non cercava di richiamare la nostra attenzione, magari agitando le braccia.

Marinaio: Non ce n'era alcun bisogno, quando ho realizzato che stavo per cadere in mare, ho invocato la Vergine, lei mi è apparsa e mi ha tenuto a galla, quindi stavo tranquillo.

Jean: Ho assistito a un miracolo! Lo dipingo nella mia cappella.

Questo è il mondo in cui vivono gli uomini del Medioevo. La religione è un grande collante che accomuna tutti ed è sentito e vissuto con grande fervore e semplicità.

Jean: Mi hanno raccontato che il monastero di Cluny organizza una disputa tra chierici e rabbini.

-Le dispute intellettuali e pubbliche piacciono molto agli ecclesiastici medioevali. Sono l'occasione di dimostrare quanto sono bravi e sapienti.

Jean: Chi non è un chierico dimostra il suo valore nei tornei sconfiggendo un avversario. Nel monastero vive un vecchio cavaliere mantenuto per carità dall'abate.

-Capita spesso?

Jean: Un cavaliere passa la sua vita a combattere e in vecchiaia, se vuole, si ritira in un monastero, così passa gli ultimi anni della sua vita.

-Regalando al monastero tutti i suoi beni.

Jean: Nel momento in cui inizia la disputa, il vecchio cavaliere si fa avanti e vuole essere il primo a disputare con il rabbino. L'abate non è d'accordo, ma l'altro insiste e inizia la disputa.

Vecchio cavaliere: Maestro, voi credete alla Vergine Maria che ha partorito Nostro Signore ed è rimasta vergine?

Rabbino: Non ci credo per niente!

Vecchio cavaliere: Fate molto male!

Jean: Così dicendo alza la gruccia sulla quale si appoggia e assesta un colpo sulla testa del rabbino. Gli Ebrei se lo portano via e la disputa lì finisce. Ne parlo personalmente con Luigi IX e siamo d'accordo nell'affermare che il cavaliere ha fatto benissimo, perché disputare con i miscredenti è pericoloso, i chierici lo possono fare perché sono sapienti e riescono a tenere testa, non sia mai che i rabbini ne escano vincitori, il buon cristiano potrebbe confondersi le idee, e allora è meglio che i laici sfoderino la spada.

Questa fede così spontanea, irruente e intensa, è anche una fede attaccata alle forme.

Jean: Se non rispetto il digiuno del venerdì e della Quaresima mi sento veramente male!

Sono cose che oggi hanno perso importanza, a quel tempo il Cristiano si sente obbligato a rispettarle.

Jean: Siamo alla fine del pellegrinaggio armato, i Turchi hanno massacrato e catturato la gran parte del nostro esercito, io sono prigioniero e sono a pranzo con un emiro che mi ha invitato.

-Un prigioniero che pranza con il suo acerrimo nemico?

Nessun stupore! Chi finisce nella mani dei Saraceni può essere ucciso all'istante, ma se è un nobile viene trattato bene, non fosse perché avrebbe pagato un grosso riscatto.

Jean: Religione a parte, la nobiltà musulmana ha molto in comune con la nobiltà cristiana. Si parla amabilmente, con l'aiuto di un interprete, dei rispettivi alberi genealogici, l'emiro è molto interessato a Federico II e viene fuori che io sono parente alla lontana dell'Imperatore, ma all'improvviso appare un altro prigioniero, un borghese francese.

Borghese prigioniero: Messere, cosa fate? State mangiando carne di venerdì!

Jean: Nella confusione delle battaglie e della prigionia mi sono scordato che è venerdì! Salto in piedi e allontano la scodella. L'emiro chiede all'interprete cos'è successo e quando gli viene spiegato mi dice di stare tranquillo, Dio non può avercela con me, non l'ho fatto apposta.

Jean comunque sta male e appena può consulta il legato papale dell'esercito crociato, che gli dice la stessa cosa che gli ha detto l'emiro.

Jean: Non ci credo, mi sento addosso un senso di colpa tale che non mi resta che digiunare a pane e acqua per purificarmi da questo peccato.

Le forme sono importanti, è una religiosità che pur essendo intensa e spontanea, è anche attaccata al rispetto delle regole formali e anche alle parole che si pronunciano.

-Un mondo curioso.

Tutti hanno continuamente in bocca il Dio e il Diavolo, tutti giurano in nome di Dio e tutti mandano al Diavolo.

Jean: Non è una bella cosa! Luigi IX non menziona mai né Dio né il Diavolo! Grave non è menzionare Dio, grave è menzionare il Diavolo! A casa mia stabilisco una regola: chiunque menziona il Diavolo, o paga pegno o fa penitenza, così fra i miei servi questa brutta abitudine sparisce.

Per rafforzare invece le proprie intenzioni è bene menzionare Dio per chiamarlo a testimoniare, ma a volte ci si mette nei guai.

Jean: Sempre nel corso del pellegrinaggio armato, ogni sera ci accampiamo in un punto nuovo, una sera uno dei miei cavalieri mi avverte che il mio alloggio sarebbe stato migliore di quella della sera prima. Il cavaliere che aveva provveduto al mio alloggio la sera prima lo prende per i capelli. Accapigliarsi davanti al proprio signore è una grave scortesia, il massimo della villania e della maleducazione! Giuro che voi non entrerete più a casa mia, Dio mi è testimone! Voi non sarete più un mio cavaliere! Questo se ne va piangendo, poi torna e m'implora di perdonarlo, facendosi accompagnare dagli amici che testimoniano la sua bontà d'animo. Io sarei anche d'accordo, ma ho giurato, ho invocato l'aiuto di Dio, adesso non posso farlo rientrare come se niente fosse, deve sciogliermi il legato papale dal mio giuramento.

Legato papale: Mi dispiace, il giuramento è valido, non lo posso sciogliere, anche se mi rendo conto che un cavaliere in meno in guerra è un danno.

Un altro aspetto che colpisce, condiviso da tutti, è la concretezza.

-Al netto dei miracoli?

I miracoli avvengono, ma c'è qualcosa di più, ci si aspetta continuamente di essere aiutati da Dio, dalla Vergine, dai Santi.

Jean: Se sei in difficoltà e invochi Dio, lui ti aiuta. Nel corso del pellegrinaggio armato mi spiegano che i musulmani hanno la strana credenza che l'uomo porta scritto in fronte la sua morte e che quindi si muore nel giorno stabilito. È un'assurdità! Conoscere il giorno della morte è come dire che Dio non ti può aiutare a cambiare le cose e non ti aiuta quando rischi la vita in battaglia, non serve a niente invocarlo perché tutto è già deciso. È ridicolo! Non serviremmo Dio se non credessimo che Lui ha il potere di allungare la vita e di aiutarci nelle difficoltà!

-Una fede intensa e sincera che non esclude vantaggi concreti è una contraddizione.

Servire Dio vuol dire fare delle rinunce pesanti.

Jean: Chi lo può sapere meglio di me che ho passato sei anni impegnato nel pellegrinaggio armato! Sono partito come Luigi IX che attraversa la Francia a piedi con il bastone e la bisaccia, anch'io giro le chiese a piedi umilmente con il bastone da pellegrino senza mai voltarmi indietro, non volevo che mi venisse addosso la nostalgia del castello che stavo lasciando, di mia moglie e dei miei figli.

Però il buon senso è sempre presente.

Jean: Non si va in pellegrinaggio armato per il gusto di farsi ammazzare, non siamo martiri fanatici, anzi, si va in pellegrinaggio armato sperando di salvare la vita e tornare a casa.

Si evidenzia quando i Turchi li catturano.

Jean: In quel momento io sono su una nave e sto tentando di scappare, ci circondano le navi nemiche e non ho alcun dubbio, mi arrendo insieme ai miei cavalieri e ai miei domestici.

Domestico: Io non sono d'accordo, io dico di farci ammazzare tutti così andiamo dritti in Paradiso!

Questo è il Medioevo che ci aspettiamo! Perfino uno qualunque ha in testa quest'idea del martirio.

Jean: È solo lui che lo dice e liquidiamo la questione in un attimo.

-Come.

Jean: Non gli diamo retta! Ci arrendiamo e la maggior parte di noi in qualche modo torna a casa.

Non è facile essere coerenti nel campo religioso.

Jean: Luigi IX è un santo perché mantiene sempre la parola, perfino con i Saraceni! Non capisco.

Jean: L'ho visto con i miei occhi! Stiamo pagando il riscatto dopo una lunga trattativa, un'enorme somma per liberare il re e noi signori, arriva il denaro dalla Francia, giorni e giorni per contarlo e consegnarlo, alla fine uno dei cavalieri dice al re.

Cavaliere: Sire, li abbiamo imbrogliati, gli abbiamo dato meno rispetto al pattuito e non se ne sono accorti.

Jean: Il re è un santo e queste cose non gli piacciono.

Luigi IX: Ho dato la mia parola che avrei pagato questo riscatto e così dev'essere, non un soldo di meno.

Jean: No, sire, scherzava, come si potrebbe imbrogliare i saraceni, sanno tutti che sono bravissimi nel contare!

Il cavaliere conferma lo scherzo, lo aiuta un calcio di Jean nello stinco.

Luigi IX: Non me la raccontate giusta! Se hai scherzato, era uno scherzo stupido e io adesso vado a controllare, perché voglio essere sicuro di aver pagato tutto il riscatto fino all'ultimo centesimo, questo peso non me lo porto dietro.

-Non è facile convivere con questo re.

Un conto avere una profonda religiosità, un conto avere a che fare con un santo che spinge le cose fino alle estreme conseguenze. Oltretutto quando Jean scrive, il re è santo a tutti gli effetti, ma quando avvengono i fatti sono giovani entrambi.

Jean: Lo ammiro e lo amo, ma le occasioni di scontro sono all'ordine del giorno. Per fortuna il re ha il senso dell'umorismo e sta allo scherzo, perché io ogni tanto me le lascio scappare grosse. Una volta, nel nostro accampamento, in uno dei rari momenti di tregua, arriva una carovana di pellegrini provenienti da Oriente e diretti a Gerusalemme con il permesso dei Turchi.

Pellegrini: Noi abbiamo saputo che qui da voi c'è il re santo, possiamo vederlo?

Jean: Io quel giorno mi sono svegliato male, vado dal re e lo trovo seduto dentro la sua tenda nella sabbia senza nemmeno un tappeto sotto... sire, lì fuori c'è della gente che vuole vedere il santo, volete che bacino le vostre ossa?

Baciare le ossa per un uomo del Medioevo significa baciare le reliquie, i santi sono morti e il rapporto è con le loro reliquie.

Jean: Il re si mette a ridere! Un'altra volta abbiamo da risolvere una questione di soldi.

-Che cosa c'entrano i soldi con la fede cristiana?

I soldi c'entrano moltissimo, una crociata costa un sacco di soldi ed è un'impresa che va pianificata, bisogna pagare un esercito, assumere cavalieri, fabbricare navi e così via.

Jean: I cavalieri che partono per un pellegrinaggio armato al seguito di un signore sono assunti con regolare contratto e pagati pure bene.

-Non siamo in pieno feudalesimo? Ogni signore ha i suoi vassalli che gli devono obbedienza e prestare servizio.

Anche questo è un appiattimento della concezione medioevale, nessuno presta servizio gratis, in particolare se si tratta di partecipare alla crociata, tutti vogliono essere pagati. Pochi mettono insieme un gruppo di vassalli e di parenti che lo fanno per fedeltà e per gloria.

Jean: Sono quelli che combattono con più impegno, ma sono casi eccezionali. I cavalieri sono assunti e possono essere licenziati, io ho messo insieme un discreto gruppo e mi è costato molto, ma il pellegrinaggio armato lo organizza il re e vado da lui per essere assunto con regolare stipendio. Poi il periodo contrattuale tra me e il re finisce, bisogna rinnovarlo ed è un momento di difficoltà, il re è rimasto senza un soldo.

Jean invece è ben messo e decide di fare lo splendido.

Jean: Sire, invece che pagarmi per i prossimi sei mesi, promettete di non inveire contro di me, sono stanco di sentire che il re se la prende sempre con me. Anche in questo caso il re si mette a ridere ed è felice del mio bel gesto.

Jean dimostra di non essere un mercante, lui è un nobile cavaliere che fa un grande gesto che viene raccontato a tutti.

Luigi IX: Jean, preferireste essere lebbroso o aver commesso un peccato mortale?

Jean: Io preferirei averne fatti trenta di peccati mortali piuttosto che essere lebbroso! Mi prendo una lavata di capo memorabile!

Il Giovedì Santo il re lava i piedi ai poveri, in memoria di quello che fece il Signore.

Luigi IX: Jean, fallo anche tu!

Jean: Io i piedi di quei villano io non li lavo! Anche questa volta la lavata di capo è memorabile.

Jean è fatto così, dice le cose così come gli vengono in mente, senza preoccuparsi.

Jean: Luigi IX non si rende conto di essere un santo e di non poter pretendere dagli altri le stesse cose che fa lui, tutti i giorni dimostra la sua santità e la gente è sbalordita. Fuori dall'accampamento sono rimasti dei cadaveri, morti in battaglia, ci siamo dimenticati di seppellirli. Sono passati alcuni giorni, siamo in Africa d'estate, nessuno ha più voglia di andare a seppellirli. Allora il re in persona si rimbocca le maniche e li seppellisce. Tutti veniamo presi dalla vergogna e gli diamo una mano. In più di un'occasione consiglio al re di salvarsi, le cose stanno andando male ed è meglio tornare a casa.

-Hanno i mezzi per riportare a casa tutti?

No, non hanno i mezzi, ma il re bisogna salvarlo.

Luigi IX: Io vedo intorno a me tanta gente e tutti amano la loro vita quanto io

amo la mia, perciò non me ne vado lasciandoli qua a perdizione.

Non tutti i re dell'epoca si sarebbero preoccupati di salvare la povera gente, ma questo non è il tratto più eclatante. È importante sapere che il re ama la propria vita e sa che anche gli altri l'amano.

L'altra dimensione centrale, oltre alla religiosità di questi cavalieri, è la mentalità per cui la società è divisa. Ci sono i gentiluomini cavalieri, nobili e signori, e loro sono il meglio, e poi ci sono i villani.

Jean: I villani sono gli altri, quelli che lavorano, non soltanto i contadini. Sono villani i mercanti e i finanzieri, anche se hanno fatto più soldi dei cavalieri.

Questo è radicato profondamente nella testa degli uomini medioevali, come se fosse un automatismo.

Un giorno, alla corte del re, il cappellano lo tira per la giacca.

Luigi IX: Che cosa sta succedendo?

Cappellano: Sire, avete visto com'è vestito quel cavaliere?

Jean: Quel cavaliere sono io.

Il cappellano non è uno qualsiasi, è Robert de Sorbon, colui che fonderà l'Università Sorbona di Parigi.

Luigi IX: Com'è vestito il nostro Jean?

Cappellano: Non è vestito in maniera povera come voi, sire! Indossa pelliccia, voi un normale tessuto.

Jean: Ciò che io porto me l'ha lasciato in eredità mio padre, è l'abito che può portare chi viene da una famiglia come la mia, non si può dire lo stesso di voi, Robert, anche voi vestite tessuti preziosi, ma tutti sanno che vostro padre era un villano qualunque.

È vero, Robert de Sorbon ha fatto carriera nella Chiesa e viene dal basso.

Jean: Il re mette fine alla discussione difendendo il cappellano, ma più tardi mi parla.

Luigi IX: Mi devo scusare di aver difeso il cappellano, non se lo meritava, ma l'ho visto così confuso e umiliato che non me la sono sentita di lasciarlo in tale difficoltà, avete ragione voi, i nobili vanno vestiti di pelliccia perché così andavano vestiti i loro padri e i loro nonni, il villano non deve permettersi di mettersi al vostro livello.

È una mentalità che dura secoli, passa sopra la Rivoluzione Francese e arriva al XIX secolo.

-Non si rendono conto, questi nobili cavalieri ed ecclesiastici, che c'è qualcuno che sta facendo tanti soldi, che compra castelli e occupa posizioni importanti a corte?

Jean: Devono rimanere al loro posto questi villani che hanno fatto carriera! A corte c'era un borghese ricchissimo, arriva un cavaliere povero che si rivolge al re supplicandolo di regalargli una dote per le sue figlie.

Borghese: Il re ha già regalato troppo, vai via, non c'è più niente da regalare!

Luigi IX: Signor villano, come vi permettete di dire che non ho più niente da regalare, ce l'ho qualcosa da regalare, ho voi!

Jean: Così dicendo lo afferra per l'abito e lo sbatte ai piedi del cavaliere.

Luigi IX: Te lo consegno, lascio andare solo quando avrà pagato il suo riscatto.

Jean: Questa storia fa il giro delle corti di Francia e i cavalieri si rallegrano, può succedere che un cavaliere senza mezzi venga umiliato da un borghese, ma poi arriva la

giustizia. Su questo non transige nemmeno un santo, le gerarchie sociali devono essere rispettate. Durante il pellegrinaggio armato, uno stipendiato del re litiga con un mio cavaliere e lo spintona. Quando lo vengo a sapere, vado subito dal re ed esigo giustizia. In un caso del genere, un villano che si permette di mettere una mano addosso a un cavaliere, bisogna tagliarli la mano.

-Un santo non può fare una cosa del genere!

Jean: Il re non vorrebbe, ma non può farci niente, la consuetudine è questa.

Luigi IX: Non l'ho mai applicata, ma devo applicarla se un cavaliere me la chiede.

Jean: Il dipendente viene portato scalzo e in camicia, s'inginocchia davanti al cavaliere e implora il perdono allungando la mano per il taglio... viene perdonato, ma il principio è stato stabilito ancora una volta.

-Come si giustifica ai loro occhi quest'idea che i nobili sono il sale della terra, il meglio che ci sia e tutti gli altri non contano niente?

Jean: I nobili sono quelli che fanno la guerra e rischiano la loro vita! Gli altri lavorano e magari fanno i soldi, ma il mestiere del cavaliere è rischiare la vita per il loro signore, per i compagni d'arme, per la causa, per la croce. È un mestiere duro.

Noi oggi non ce ne rendiamo conto.

Jean: Pensate cosa significa stare a cavallo per ore e saper galoppare con un'armatura di quaranta chili addosso, tirare un colpo di lancia al nemico e buttarlo giù da cavallo, sopravvivere se si è buttati giù da cavallo, pronti a ricominciare. L'addestramento è durissimo, bisogna iniziare da bambini. A otto anni o si sa andare a cavallo o si è buoni per fare il prete! In guerra si sta ore al caldo o al gelo, sempre con l'armatura addosso, senza bere né mangiare. L'orgoglio di essere cavaliere, colui che rischia la vita, è ciò che giustifica i nostri privilegi.

-Dovrebbero anche essere i più educati, i più cortesi, i più raffinati.

È vero solo in parte, quando si comportano da villani tutti ci rimangono male.

Jean: È stato ammazzato in combattimento uno dei miei cavalieri, gli altri se la ridono, stanno pensando chi si prenderà la moglie... vergogna, il vostro compagno è ancora caldo e voi pensate a chi sposterà sua moglie! Verrete puniti!

-Moriranno tutti nella crociata e le loro mogli si riposeranno.

Il comportamento con le donne, l'eleganza e la cortesia sono caratteristiche di quest'ambiente sociale.

Jean: Luigi IX alle donne non pensa. È sposato, ma per sua moglie e i suoi figli lui è un estraneo.

-Ci sono dei validi motivi per questo comportamento?

Ci vogliono gli strumenti della psicoanalisi. Ha perso il padre molto giovane, è rimasto per anni sotto la tutela della madre, la tremenda regina Bianca di Castiglia, sempre presente anche quando Luigi prende il potere una volta diventato grande.

Jean: Luigi IX si è dovuto sposare per avere degli eredi, ma Bianca di Castiglia non va d'accordo con la nuora e fa di tutto per tenerla lontana dal marito. Non stanno mai insieme perché c'è sempre di mezzo la suocera... durante il pellegrinaggio armato arriva la notizia che Bianca di Castiglia è morta. Il re è sconvolto e piange, anche la regina piange.

-Perché piange? È la donna che odia di più al mondo!

Jean: Non piange per lei, piange perché vede che il re è sconvolto e ha paura che

succeda qualcosa di grave.

Una spontaneità tipica del Medioevo!

Medioevo casto e represso?

Nella storiografia divulgativa, quella scritta da storici amatoriali, ricorre un buffo fenomeno che gli studiosi di professione ben conoscono: la frequente retrodatazione di usi e di tradizioni che appartengono al passato più o meno prossimo e che vengono presentati come ben più antichi di quanto non siano.

-In genere entrano nell'immaginario collettivo.

S'immagina la storia come la frequenza di eventi, istituzioni e strutture, in costante evoluzione positiva, in progresso, ed è quindi ovvio, se ne deduce, che l'oggi sia migliore di ieri e che il domani sia ancora migliore di oggi.

-In questi ultimi anni tale beata illusione è stata messa a dura prova e nessuno oggi l'adotterebbe.

Ma sopravvive per il passato.

-Infatti si parla di un Medioevo nel quale si bruciavano le streghe, che invece andavano con i loro roghi a illuminare il già luminoso Rinascimento, perché nel buio Medioevo erano quasi sconosciute.

Oppure s'immagina l'aristocrazia feudale nei secoli Dodicesimo e Tredicesimo come fatta tutta di signorotti a immagine del manzoniano don Rodrigo, la cui nobiliare prepotenza era, invece, del tutto seicentesca, e cinque secoli prima nessuno l'avrebbe tollerata.

Così accade quando s'immaginano i costumi sessuali.

-Il casto e represso Medioevo avrebbe lasciato il passo a una crescente libertà sessuale.

Ovvio che così non può essere. Tra il Medioevo e il casto romanticismo si è incuneata la cultura libertina, che a sua volta ha nel Medioevo molti più modelli di riferimento di quanti non ci aspetteremmo.

Il Medioevo casto e represso è uno dei più radicati tra i nostri luoghi comuni. Come quello di un Medioevo igienicamente poco raccomandabile.

-Errore grossolano!

La nostra età di mezzo pullula di bagni e di stufe, in parte ereditate dall'età romana, in parte da certe tradizioni barbariche come il bagno turco, in parte importate attraverso il mondo musulmano, a sua volta erede della tradizione bizantina.

-Nei bagni non ci si limita a lavarsi, stufa è sinonimo di bordello.

D'altro canto, lo spettacolo della nudità, aborrito dalla riforma protestante in poi, è nei secoli di mezzo alquanto comune e consueto.

Nel Medioevo mistico, innamorato della Vergine Maria e per il resto tutto onore e gelosia, circolano congegni come le cinture di castità e impazza l'amore mistico e spirituale, quello rivolto alla Madonna e passato poi, attraverso l'amor cortese, al culto della donna angelica.

-Ma c'è altro.

L'amore fatale, passionale, travolgente e inestinguibile è un'invenzione medioevale.

-I grandi modelli sono un romanzo, Tristano e Isotta, e un trattato storico,

Abelardo ed Eloisa.

Si potrebbe obiettare che le cose non stanno proprio così. Anche l'Antico Egitto, l'India, la Cina e il Giappone la sanno lunga al riguardo.

Comunque il Medioevo conosce bene la lussuria, che Dante tratta come un grande peccato, il più lieve tuttavia tra quelli mortali, e ce la mostra condannata nell'Inferno.

Ma eccoci al punto. Il Medioevo ha coltivato un interesse e una propensione per l'amore fisico spesso sconfinato in quel che per noi sarebbe l'erotismo se non addirittura la pornografia.

-Il Medioevo, tempo di gelosia e di segregazione, è anche età di società di uomini soli e di donne sole, dove rapporti omosessuali e autoerotismo hanno modo di espandersi.

Dietro le stesse tradizioni cavalleresche e monastiche, chiericali e universitarie, si avverte spesso, e nemmeno troppo nascosto, il brivido dell'eros alternativo.

In pieno dodicesimo secolo, corti come quella di Eleonora duchessa di Aquitania, la madre di Riccardo Cuor di Leone, sono luoghi nei quali si pratica e si teorizza l'adulterio. Più tardi, nelle società mercantili, l'uso delle more e delle russe, tenute come schiave domestiche, avrebbe diffuso forme di poligamia pratica e popolato il mondo di bastardi che sovente hanno un ruolo riconosciuto.

Si resta addirittura stupiti nel constatare come dalla musica ai tornei, dai giochi alle passeggiate in giardino, dalla enogastronomia alle stesse metafore religiose, il Medioevo sia pervaso di erotismo e di attrazione carnale.

La stessa eresia catara, che proclama la riproduzione come il massimo peccato contro Dio, che perpetua la schiavitù dello spirito entro la prigione carnale, è poi molto meno severa nei confronti delle forme di erotismo che disperdono il seme e non danno quindi frutti.

Questa considerazione attenua di molto lo stupore di qualcuno, allorché nota quanto il catarismo sia diffuso in contrade gioiose come la dolce Provenza.

-Per tacere dei frequenti coiti diabolici.

Immaginari, anzi, illusori.

-Ma dopo il dottor Freud, la sappiamo lunga al riguardo.

Nell'arco di un millennio il Medioevo partorisce personaggi pittoreschi che rappresentano le tante sfaccettature della sessualità, valenti cavalieri, vedove lussuose, preti seduttori...

Da un lato c'è l'idea di un'epoca repressiva e caratterizzata dalla demonizzazione di un corpo temuto e demonizzato. Dall'altro lato il libero amore e la sessualità istintiva.

-L'epoca dei peni parlanti, delle braghettole atillate, di un curioso concetto di verginità...

L'eredità della cultura greco romana, i valori dei popoli germanici e l'influenza di una Chiesa in ascesa conferiscono al Medioevo una particolare visione della sessualità.

L'influenza del Cristianesimo rappresentato dalla Chiesa affonda le sue radici nel primo libro dell'Antico Testamento, la Genesi, in particolare nel racconto di Adamo ed Eva e nella loro cacciata dal paradiso terrestre.

-Prima di quella cacciata i rapporti sessuali sono un'esperienza naturale.

Non governata quindi dalla ragione.

-Non un atto passionale?

No, la sessualità è paragonata a un prurito! Dopo quel fatale morso al frutto proibito tutto cambia, gli uomini e le donne diventano simili ad animali, esseri in preda ad appetiti sessuali, incapaci di controllare i propri impulsi.

-Il sesso è presente nel giardino dell'Eden e quindi è un dono di Dio, non può essere un elemento negativo.

Le contraddizioni insite nella dottrina cristiana inerenti la sessualità sono evidenti nel dibattito sui rapporti sessuali durante il celibato e il matrimonio.

Agostino: Io stesso ho esitato a rinunciare ai piaceri della carne, prima di dedicarmi a una vita votata alla castità. Per i cristiani nell'ambito del matrimonio è legittimo non soltanto allevare la prole, ma anche la relazione tra marito e moglie.

La Chiesa, nei primi secoli in cui si afferma il Cristianesimo, in materia di sesso e di matrimonio, opta per un compromesso.

-In questo è maestra.

Nell'ambito del sacro vincolo, mariti e mogli possono avere rapporti intimi, ma solo se finalizzati alla procreazione.

-Anche i preti possono sposarsi e avere figli... se proprio non riescono a esorcizzare le proprie pulsioni trovando il modo di demonizzare il sesso.

Nel VI secolo la Chiesa tenta di regolare la questione dei peccati carnali del suo gregge nei libri penitenziali.

Sono libri in cui vengono catalogate le singole colpe con le rispettive pene.

Generalizzandosi la penitenza privata e non venendo amministrata più dal vescovo, ma da un semplice prete, dalla cui libera volontà dipende quindi una più o meno grande severità o mitezza, s'impone sempre più la necessità, per evitare disuguaglianze nel trattamento dei penitenti, di regole precise sulla penitenza da assegnarsi per ciascun peccato.

I libri penitenziali sopperiscono a questo bisogno, catalogando in elenchi le principali colpe con le rispettive pene private, fissate da sinodi o da singoli individui noti per santità e prudenza.

Una buona parte di questi elenchi riguarda l'attività sessuale e i testi ci offrono una visione degli atti che sono considerati peccati e quali penitenze esse comportano.

Proprio perché è più abominevole mischiarsi con un mulo che con un uomo, così è più irrazionale unirsi con un uomo piuttosto che con una donna o congiungersi con un consanguineo o con una monaca, questi sono peccati di eguale gravità e la legge di Mosè impone la pena capitale a chi ha rapporti sessuali con un mulo o con un uomo o con un consanguineo.

La lista dei peccati elencati nei penitenziali è lunga: omosessualità, adulterio, fornicazione, masturbazione, il sesso con animali e la polluzione notturna.

L'ultimo penitenziale che possediamo è quello di Burcardo, vescovo di Worms, compilato dall'anno 1008 all'anno 1012 e destinato ad avere un grande successo in quella zona dell'Europa.

-È troppo interessante!

A fronte di ogni sorta di peccato c'è la rispettiva penitenza.

-Omicidio?

Totale cambiamento del proprio genere di vita. Astensione dall'attività sociale

intrapresa o ritirarsi in convento, astensione dalla carne eccetto le tre feste principali, scomunica per un tempo variabile da un anno o sino al punto di morte, rinunzia al matrimonio, se non sposato, ai bagni, all'equitazione, alle bevande alcooliche per tre giorni su sette, al miele, digiuno quotidiano sino alle ore 15.

-Incesto?

Sette anni di penitenze con digiuni.

-Adulterio?

Due quaresime per quindici anni, ridotti a sette se il seduttore è celibe.

-Sesso con moglie indisposta?

Tre giorni a pane e acqua.

-Sesso dopo il parto?

Quaranta giorni a pane e acqua.

-Sesso con moglie incinta?

Cinque giorni a pane e acqua.

-Sesso con una donna che ha partorito da poco?

Dieci giorni a pane e acqua.

-Sesso con animali?

Da cento giorni a dieci anni di penitenze.

-Sodomia?

Dieci anni se l'uomo è sposato, altrimenti dodici.

-Fornicazione?

Venti giorni a pane e acqua.

-Masturbazione?

Dieci giorni a pane e acqua se praticata da soli, venti giorni se in compagnia.

-Orgasmo?

Un giorno a pane e acqua, dieci giorni se avvenuto in Chiesa.

-Aborto?

Da uno a tre anni di penitenze.

-Uso di contraccettivi?

Tre anni di penitenze.

-Il vescovo Burgardo non dimentica proprio nulla!

Burgardo: Quante ce ne sarebbero! Se tu, donna, ti sei comportata come quelle che fabbricano oggetti simili al membro maschile e l'hai collocato nel luogo delle tue vergogne... cinque anni di penitenze!

L'elenco continua con le pratiche magiche per attrarre un uomo o renderlo impotente.

Burgardo: Non parlo solo di sesso! Digiuno e penitenze sono previste anche in caso di preghiere in luoghi non autorizzati, oppure alla Luna e al Sole durante le feste di Capodanno, di furti e di rapine, di peccati di gola, di calunnia e di maledizione.

-È curioso che chi descrive queste colpe non dovrebbe nemmeno conoscerle! In particolare quelle sessuali, essendo un ecclesiastico votato alla castità. È evidente che o sono persone ignoranti in materia o parlano per sentito dire.

È probabile che abbiano appreso di certe pratiche nel segreto del confessionale.

-Lavorano anche tanto di fantasia!

L'influenza della Chiesa si estende in tutta l'Europa e nel secolo VIII la religione cristiana domina tutto il Continente. Tuttavia il panorama politico è frammentario e

buona parte della popolazione è esposta alle invasioni straniere.

Nel secolo X i Vichinghi imperversano su tutte le coste, Francia compresa.

-Come dimenticare quell'aneddoto molto significativo! Un gruppo di suore, sentendosi minacciate dall'imminente arrivo dei Vichinghi che sicuramente le avrebbero stuprate, per scoraggiare gli appetiti sessuali decidono d'imbruttirsi tagliandosi il naso.

-Davvero pronte a tutto per difendere la verginità!

Quando all'inizio del secolo XI questi attacchi si esauriscono, emerge un nuovo ordine, il sistema feudale. I cavalieri, nobili esperti nell'arte della guerra, s'impegnano a proteggere i servi, i contadini e le donne che vivono nelle loro terre. Assicurata così una certa stabilità al continente con questa nuova struttura sociale, le autorità ecclesiastiche e i signori feudali guardano al di là del Mediterraneo.

-I loro occhi si posano sulla Terra Santa.

Roma chiama alle armi, bisogna riunire le forze della cristianità per liberare Gerusalemme. Laggiù i nobili cristiani danno battaglia agli eserciti dell'Islam.

La facoltosa aristocrazia guerriera risponde subito all'appello e in Terra Santa i crociati entrano in contatto con la cultura araba che tiene le donne segregate dal mondo esterno.

-Le poesie d'amore medio orientali narrano di uomini che bramano queste fanciulle irraggiungibili.

Questo motivo viene ripreso dai menestrelli europei, i trovatori.

Nessuno potrebbe immaginare il suo corpo, né volendo o desiderando, né pensando né meditando, una gioia tale non ha eguali, e se qualcuno volesse esaltarlo, un anno non sarebbe sufficiente.

L'oggetto dell'amore di un trovatore è sempre una donna considerata intoccabile, perché già sposata o perché appartenente a un ceto più alto.

Il menestrello infatuato non osa nemmeno pronunciare il nome di costei. Nei suoi versi, declamati nelle corti e nei castelli feudali, possono parlare in piena libertà di erotismo, dietro le velate metafore dell'arte.

-In pratica il sesso è presente nelle poesie solo attraverso l'uso di codici.

Non che il poeta non desideri fare sesso, anzi, ma si limita al condizionale.

Trovatore: Vorrei giacere nel letto accanto a te.

Vanta il suo diritto ai piaceri dell'amore.

Trovatore: Ricordo quella volta che ho guardato sotto la tua gonna.

Ma sul sesso vero e proprio cala sempre il sipario.

Il più esplicito di questi menestrelli è Guglielmo IX, Duca di Aquitania, il primo vero trovatore.

Un personaggio controverso, sposato con varie donne e scomunicato più volte per il suo comportamento sconveniente.

Guglielmo IX: Vi parlerò della sua natura da uomo che con essa ha fatto cose cattive e dalla quale ha preso il peggio.

-Ovviamente parla del sesso femminile!

Metà dei suoi componimenti si distinguono per l'incredibile volgarità e per indicare il sesso femminile usa parole oscene. L'altra metà invece ha a che fare con il più tradizionale amor cortese e sono poesie in cui l'amata è portata a un rango più elevato, al pari di una dea.

Versi sconci a parte, il Duca di Aquitania e i trovatori che seguiranno sviluppano una nuova forma espressiva tipica del Medioevo. Creano infatti una sfera immaginaria in cui, al cospetto dell'aristocrazia, è possibile affrontare temi delicati come il desiderio e l'eroticismo e parlare di cose che non si riuscirà mai a ottenere nella vita, ma nelle quali, nonostante tutto, ci si ostina a fantasticare.

Nasce l'amor cortese, ovvero l'idea di un cavaliere dall'armatura luccicante che adora una donna, di solito sposata, languendo per lei e andando alla ricerca di grandi imprese da compiere in suo onore.

Lo sviluppo dell'amore cortese coincide con la crescita delle città e delle corti principesche. Nei nuovi ambienti sontuosi questi drammi trovano il loro contesto ideale.

Ma al di là del romanticismo intenso, la vita del trovatore presenta anche un elemento di rischio.

Travatore: Un mestiere pericoloso, il mio! L'amore cortese è adultero di suo, il cavaliere ama una donna sposata e all'epoca per una signora di un certo rango è molto rischioso avventurarsi in una relazione extra coniugale.

La storia più famosa è quella di Lancillotto e Ginevra, il cui rapporto proibito provoca la fine del regno di Camelot.

-La tragedia del ciclo arturiano è solo un racconto di fantasia.

La storia è piena di sfortunati esempi di amor cortese. Nella Francia del XIV secolo Filippo il Bello scopre che le sue tre figlie hanno rapporti intimi con altrettanti cavalieri.

Filippo il Bello: Ordino che i tre cavalieri siano sventrati in pubblico e che le tre ragazze siano rinchiusi in tre diversi monasteri.

Per molti cavalieri che hanno combattuto nelle crociate in nome della Cristianità, l'amor cortese esercita un'influenza civilizzatrice e si trasforma in una seconda religione.

-Un soldato invoca i favori di una nobildonna proprio come il peccatore chiede a Cristo benedizione e perdono.

Se l'amor cortese è ben accetto nel Medioevo fra un uomo e una donna, non altrettanto si può dire per le relazioni fra persone dello stesso sesso.

-L'unico posto dov'è tollerato è l'Inferno!

La Chiesa ha sempre condannato l'omosessualità e viene rappresentata in modo negativo. Nel Medioevo il rapporto tra sesso e religione è conflittuale.

-Solo l'arte riesce a mettere d'accordo entrambi.

All'esterno dell'Abbazia di Senanque in Provenza si mostra un rapporto intimo di una coppia.

-È un monito, serve a dimostrare ai fedeli quello che la Chiesa proibisce di fare.

È la storia di due ragazzi che hanno fatto sesso in Chiesa e la punizione di Dio consiste nel rimanere attaccati l'un l'altro senza riuscire a separarsi per un anno.

-Poi dritti all'Inferno!

I divieti della Chiesa non colpiscono soltanto i fedeli. Per seicento anni i preti hanno potuto sposarsi, ora però il papa impone loro l'obbligo del celibato.

-I preti sposati e le loro consorti si rivoltano.

Le mogli non sono l'unica minaccia del clero.

Pier Damiani: L'omosessualità va diffondendosi fra i preti e distruggerà la Chiesa!

Questo Dottore della Chiesa vive nel secolo XI, Dante lo colloca nel settimo cielo del Paradiso.

Scrive il *Liber Gomorrhianus*, in cui stende una lista di atti contro natura che rientrano sotto una parola inedita e potente, sodomia.

Pier Damiani: Denuncio la perversione delle relazioni omosessuali, della masturbazione reciproca e solitaria, del coito interrotto e del rapporto anale, quali attacchi contro la morale naturale e causa di devastazione della società. Accuso sdegnato i sacerdoti che si lasciano andare a comportamenti pedofili.

A proposito di ciò egli descrive le conseguenze psicomorali nei fanciulli abusati e le punizioni da impartire al colpevole.

Pier Damiani: Rimprovero energicamente soprattutto i sacerdoti che, infrangendo la legge ecclesiastica del celibato, contraggono matrimonio o convivono in concubinato, più o meno segretamente, con donne. Ancora più aspramente rimprovero quei sacerdoti che, nel sacramento della confessione, si assolvono reciprocamente dal peccato di sodomia.

La crescente tendenza a regolamentare le questioni di sesso porta alla creazione di strutture burocratiche e poliziesche che vigilano sulla morale sessuale.

Mentre l'Alto Medioevo si avvicina e la Chiesa acquista sempre più potere, il sesso diventa strumento di oppressione, oltre che di piacere.

-Nel frattempo nelle città europee in costante espansione si assiste al rilassamento generale dei costumi.

L'urbanesimo fornisce una cultura ricca e diversificata e la Chiesa risponde in modo più rigido in materia di sesso.

-Qui nasce l'idea di un Medioevo dalle due facce: epoca repressiva da una lato, libero amore e sessualità istintiva dall'altro.

Le solite luci e ombre! Entrambi questi aspetti rappresentano i differenti aspetti di una cultura complessa dove il conflitto tra la carne e lo spirito domina in una società in continuo mutamento.

Gradualmente la gente abbandona le campagne e si trasferisce in città. L'esodo di massa non può non influenzare l'espressione della sessualità.

Cambia la simbologia della virilità! In una fattoria un uomo può esprimere la sua potenza sessuale generando molti figli con donne diverse, in un contesto urbano ai maschi basta camminare per ostentare la propria virilità.

-Ma dai!

Gli uomini indossano un particolare tipo di calzature, lunghe e a punta, più lunghe sono le punte, più virile è considerato l'uomo che le porta.

-Una curiosa correlazione tra le scarpe e la lunghezza del pene.

Alcuni uomini indossano imbottiture di segatura nelle parti intime per farle sembrare più pronunciate. Questi e altri indumenti sono molto attillati per attirare lo sguardo delle donne.

-Per la Chiesa sono gli indumenti del demonio!

A quest'epoca si crede risalga un altro particolare capo di abbigliamento: la cintura di castità. In realtà un congegno che permette al marito di mettere sotto chiave i genitali della consorte nasce nel secolo XIX.

Questo non significa che gli uomini medioevali non si preoccupino della fedeltà delle loro mogli. La castità è molto importante per le donne sposate, soprattutto tra le classi più elevate.

-Ci sono terre e proprietà da lasciare in eredità, i mariti vogliono esseri sicuri che i loro discendenti siano sangue del loro sangue e che non siano contaminati dal seme di un altro uomo.

Con lo sviluppo cittadino si diffonde anche la prostituzione.

-Non è mai scomparsa!

Ma, a differenza dei piccoli paesi, la grande città offre alle professioniste del sesso la libertà di esercitare nell'anonimato e nel Medioevo questo lavoro viene considerato onesto ed essenziale, rappresentando una valvola di sfogo.

-Una curiosa concezione idraulica della sessualità maschile!

L'idea è quella di un torrente impetuoso che rischia di travolgere gli argini e le autorità temono che senza uno sbocco la pulsione sessuale maschile prenda la strada dell'adulterio, dello stupro e dell'omosessualità.

-Tutti comportamenti inaccettabili, meglio andare a puttane.

Per questo motivo la Chiesa tollera la prostituzione e la considera un male necessario.

Tommaso d'Aquino: Il sesso a pagamento è come la condotta fognaria di un palazzo. Non è bella a vedersi, non possiamo certo farla passare all'interno degli appartamenti, ma se non ci fosse l'intero palazzo sarebbe inondato dai liquami.

-Direi un Tommaso tollerante.

Ma solo con la prostituzione! Per il resto il teologo allarga la definizione di sodomia al lesbismo e a tutti gli atti eccetto la penetrazione vaginale.

Tommaso d'Aquino: Persino un rapporto in cui la donna è sopra l'uomo è peccato, anche se la coppia è sposata.

Nei secoli XII e XIII inizia la vera persecuzione contro i peccatori sessuali. La pena più grave è riservata al reato di sodomia, nelle sue molteplici sfumature. Il reo può essere punito con la pena di morte tramite rogo o impiccagione, dopo essere stato mutilato. I preti vengono messi in una gabbia sospesa e lasciati morir di fame.

-L'altro lato della medaglia?

La letteratura dell'epoca fa spesso della satira su quest'atteggiamento repressivo. Nei *Racconti di Canterbury* di Geoffrey Chaucer una moglie contesta apertamente i valori della verginità e nei racconti popolari s'incontrano persino dei peni parlanti. In uno di questi si narra la storia di un pene processato e condannato per aver sedotto una giovane donna, la punizione consiste nel tagliarlo, separandolo dall'uomo cui appartiene. La ragazza sedotta gli si avvicina e nel vederla il pene si erge.

Ragazza sedotta: Non potete fargli questo, è così carino!

-Il pene ringrazia sentitamente e viene risparmiato.

Una poesia tedesca fra le più popolari, espressione della cultura contadina, narra di una figlia che rimprovera alla madre vedova di non saper controllare i suoi insaziabili appetiti sessuali.

Figlia: Sei troppo vecchia per una vita lussuriosa!

Madre: Sciocchezze! Sono vecchia, ma anche molto ricca e un bel giovanotto che sappia sbattermi ogni notte fino a farmi tremare i denti, non sarà mai povero!

Nell'Alto Medioevo è possibile incontrare immagini a sfondo sessuale nei posti più impensati.

-Non stiamo esagerando?

Uno dei primi esempi di sesso orale nella storia dell'arte medioevale si trova ai bordi di

un manoscritto e mostra nella parte superiore un uomo piegato su una donna mentre un enorme volatile gli penetra l'ano con il becco.

-Fermiamoci!

Quello che rende questa scena... curiosa e allo stesso tempo affascinante è che viene raffigurata in un volume di preghiere...

-Andiamo avanti!

Se la preghiera contribuisce al conforto dello spirito, i trattati di medicina, che esistono dai tempi di Aristotele, riguardano la salute del corpo e dispensano consigli su varie questioni. I rapporti sessuali sono fondamentali per mantenere l'uomo in salute e lo stesso vale per la donna, anzi, per lei è essenziale.

-L'equilibrio passa dal rilascio dei propri umori.

Questi trattati spiegano come una coppia può generare figli, arrivando a sostenere che sia l'uomo sia la donna devono arrivare all'orgasmo.

-Cosa succede se il maschio non è all'altezza dei propri doveri coniugali e non riesce a generare figli?

Ci pensa la Chiesa.

-Non oso pensare in che modo!

Con un gruppo specializzato d'investigatori, anzi, d'investigatrici! Queste signore, molto esperte, esaminano i genitali dell'uomo per capire se sono adeguati, se presentano qualche malformazione o se c'è una qualsiasi altra ragione che impedisca di consumare il matrimonio. In questo caso la coppia può separarsi.

Lo sguardo indagatore ed esperto di queste donne è solo un aspetto della natura zelante della Chiesa.

Dopo la caduta di Costantinopoli nell'anno 1453, la cultura occidentale si trasforma nel Rinascimento e per molte città italiane, Firenze e Venezia in pole position, inizia un periodo di grande fermento intellettuale. Sono gli anni in cui operano figure universali come Michelangelo, Leonardo da Vinci e Galileo Galilei.

-Ora i Cristiani se ne vanno all'altro mondo... nel senso delle Americhe!

Al seguito dei Gesuiti, la famigerata Inquisizione attraversa l'Atlantico ed entra in contatto con le antiche civiltà precolombiane, gli Atzechi e i Maya.

-I selvaggi, come li chiamano i conquistadores alla ricerca di terre e di oro.

Sono civiltà evolute e molti riservate nei loro costumi sessuali. Per loro il sesso è fonte di piacere e consente la procreazione, ma va fatto con moderazione. Credono che l'eccesso di partner sessuali sia un sintomo di mancanza di controllo e che attivi le malattie.

Le cattive condotte sessuali sono assimilate all'abuso di bevande alcoliche. Il tradimento può costare la vita, agli adulteri spaccano la testa.

Le persone promiscue e fedifraghe sono rappresentate come animali, scimmie e capre, note per la loro mancanza di decoro e di autocontrollo.

Il granoturco è androgeno, è maschio e femmina. La pannocchia centrale è associata al fallo, il cartoccio che l'avvolge è associato alla vagina. È il perfetto accoppiamento perché fornisce il nutrimento di base.

-Ai conquistadores e ai Gesuiti tutto questo non interessa. I loro obiettivi sono la terra, l'oro e le anime.

Riportano fattori marginali come la poligamia, i sacrifici umani e il cannibalismo, tutte

pratiche rarissime.

Gli inquisitori inviano in patria racconti esagerati o inventati che descrivono i nativi dediti a presunte pratiche sessuali contro natura. In realtà l'approccio è molto equilibrato, i padri raccomandano ai figli di autocontrollarsi. Se avessero fatto troppo sesso, sarebbero diventati come una pianta alla quale è stata estratta tutta la linfa vitale.

-Sappiamo però che alcune donne hanno il preciso scopo di estrarre il succo degli uomini.

Donne di piacere, professioniste del sesso, figure di grande importanza. I loro rituali le rendono simili alle nostre cortigiane, rivestono un ruolo formale nelle cerimonie religiose e frequentano persone di ceto sociale elevato.

Le vere prostitute, quelle che conoscono gli spagnoli, lavorano nei canali e sono conosciute come le donne dell'acqua... ma il Medioevo ci sta sfuggendo di mano.

In quest'epoca di cambiamenti si riconsiderano le convinzioni sull'importanza del matrimonio e della sessualità, nel senso che si sviluppa la visione che pone la vita sessuale in funzione del sacro vincolo. Ora la cosa più importante è il dovere coniugale.

Erasmus da Rotterdam: A me spetta il compito di elencare quali sono i comportamenti accettabili per i giovani uomini, compreso il modo corretto di frequentare le prostitute.

-A Firenze la prostituzione è considerata un rimedio contro la dilagante omosessualità.

Erasmus da Rotterdam: Insegno agli uomini come corteggiare le donne tenendo in considerazione la loro preziosissima virtù. Uomini e donne devono imparare a contenere i propri desideri sessuali per subordinarli alle esigenze del matrimonio, dell'onore e delle virtù della famiglia.

-È la Riforma luterana che porta la vera rivoluzione della sessualità.

La sessualità è sempre in continuo divenire, fin dal primo Medioevo. È proprio in quel periodo che vengono elaborati e codificati i principi di base che riguardano questo tema.

-Esempio?

Tutta la teologia relativa al matrimonio che nella Chiesa delle origini è piuttosto confusa, e tutti i dettami morali che abbiamo ereditato si sono formati nel Medioevo, come il concetto di adulterio, di fornicazione, di masturbazione e di sesso con gli animali.

Ma dal Medioevo abbiamo anche ereditato una toccante visione dell'intimità fra amanti.

-I concetti del romanticismo sono nati nel Medioevo?

Sì! L'amore senza speranza e l'idea che il legame erotico e passionale conti moltissimo hanno origine nel Medioevo, con le sue infinite storie di cavalieri galanti e trovatori innamorati.

I loro intrecci amorosi hanno ridefinito i concetti di sessualità, erotismo e romanticismo, hanno lasciato al mondo una straordinaria eredità che ancor oggi condiziona il nostro modo di vivere l'erotismo.

La condizione della donna.

Nel mondo medievale la donna è considerata un essere inferiore, cosa confermata e ribadita dalla Chiesa.

Nel diritto canonico infatti, se fino a San Tommaso la donna è stata cosa necessaria all'uomo, con i Padri della Chiesa diventa la porta dell'Inferno.

Fin dal suo ingresso nel mondo, la donna medievale parte svantaggiata. La nascita di una bambina è vista come una disgrazia, e provoca nei padri l'angoscia per la dote che le deve dare.

Accolta male, nutrita male e vestita peggio dei suoi fratelli, la sua vita è vista come votata a due sole attività: le cure casalinghe e la procreazione.

L'educazione femminile è quasi totalmente trascurata e le ragazze vivono sempre chiuse in casa, fatta eccezione per i momenti in cui accompagnano la madre nella chiesa parrocchiale.

Si cerca di non lasciare mai del tempo libero alle ragazze, l'ozio è un cattivo consigliere.

Apparentemente timida e riservata, la ragazza medievale vive tutta la sua vita in sudditanza, e questo vale per qualsiasi ceto di appartenenza.

Benché alcune donne più forti riescano a liberarsi, in generale la vita che conducono è misera.

Giunte all'età giusta, se non inviate in convento, le ragazze vengono date in sposa a un uomo prescelto dal loro genitore.

Una volta sposate, escono dalla tutela paterna per passare a quella del coniuge.

Le più fortunate diventano le padrone del focolare domestico, ma nella maggior parte dei casi si spostano a casa dei suoceri, dove devono subire l'autorità della nuova famiglia, e dove possono essere sorvegliate in assenza del marito.

Bisogna notare anche che, mentre l'adulterio delle donne o i rapporti prematrimoniali, sono puniti con la morte per fuoco, tranne chi ha denaro che se la cava con un'ammenda, le donne sposate devono spesso convivere e tollerare la presenza di schiave, amanti del marito, e di figli bastardi.

Le mogli possono essere ripudiate per sterilità, ma possono loro stesse divorziare se il marito non è in grado di dar loro dei figli, o se questi disperde la loro dote, bene inalienabile che deve tornare interamente alla moglie dopo la morte del marito.

Va inoltre notata una particolarità. Se l'adulterio è ferocemente punito, l'abbandono del tetto coniugale non prevede alcuna pena.

In quei casi, i mariti si limitano a emettere un bando per invocare il ritorno della moglie, ma le donne non sono punite.

Alla morte del marito, salvo uno specifico testamento, le donne devono lasciare la casa e tornare a casa del padre.

Questi sono dei casi limite, la maggior parte delle volte i mariti lasciano alle loro mogli l'usufrutto della casa in cui queste possono dirigere la famiglia, fino alla maggiore età dei figli maschi.

Spesso la vedovanza permette alle donne di liberarsi sessualmente.

Infatti, vergini fino al matrimonio e minacciate di morte in caso di adulterio, le donne possono avere rapporti con uomini diversi dopo la scomparsa del marito, sempre nell'ambito della più grande discrezione.

La vita pubblica delle donne medievali è limitata.

Alle donne è vietato esprimersi in pubblico, tanto che, anche nelle cause legali, queste devono farsi rappresentare da un uomo, ossia dal padre, dal marito o dal parente maschio più vicino.

Le ragazze non date in moglie a nessuno, se non messe a servizio, vengono mandate nei conventi.

Queste vocazioni forzate, spesso non sono gradite dalle giovani donne.

Abbiamo testimonianze posteriori di suore scrittrici, come Suor Maria Clemente Ruoti, che si lamentano della vita del convento.

Bisogna però dire che la clausura rappresenta l'unica possibilità, per una donna, di accedere alla cultura.

I conventi servono anche da ricovero per le donne bisognose.

A partire dagli inizi del XIII secolo, compaiono molte fondazioni di ordini e di monasteri per donne.

Queste comunità femminili di religiose vivono soprattutto grazie ai compensi ricavati dall'artigianato e dalla cura dei malati.

